



www.socialnews.it

Anno 6 - Numero 2
FEBBRAIO 2009

La difesa dei bambini
di Franco Frattini

Ripristinare lo Stato di diritto
di Emma Bonino

Vittime innocenti
di Sandra Zampa

Garantire la protezione delle piccole vittime
di Roberta Angelilli

Un fenomeno doloroso
di Vittorio Nozza

Le prime vittime dei conflitti armati
di Christopher Hein

Il lato oscuro delle guerre
di Karima Moual

Un'inutile violenza
di Moni Ovadia

Incontrando Shabana
di Gabriele Torsello

L'urlo muto dei bambini invisibili
di Mariagrazia Cucinotta

con il contributo
satirico di Vauro Senesi

realizzazione e distribuzione gratuita

SOCIAL NEWS

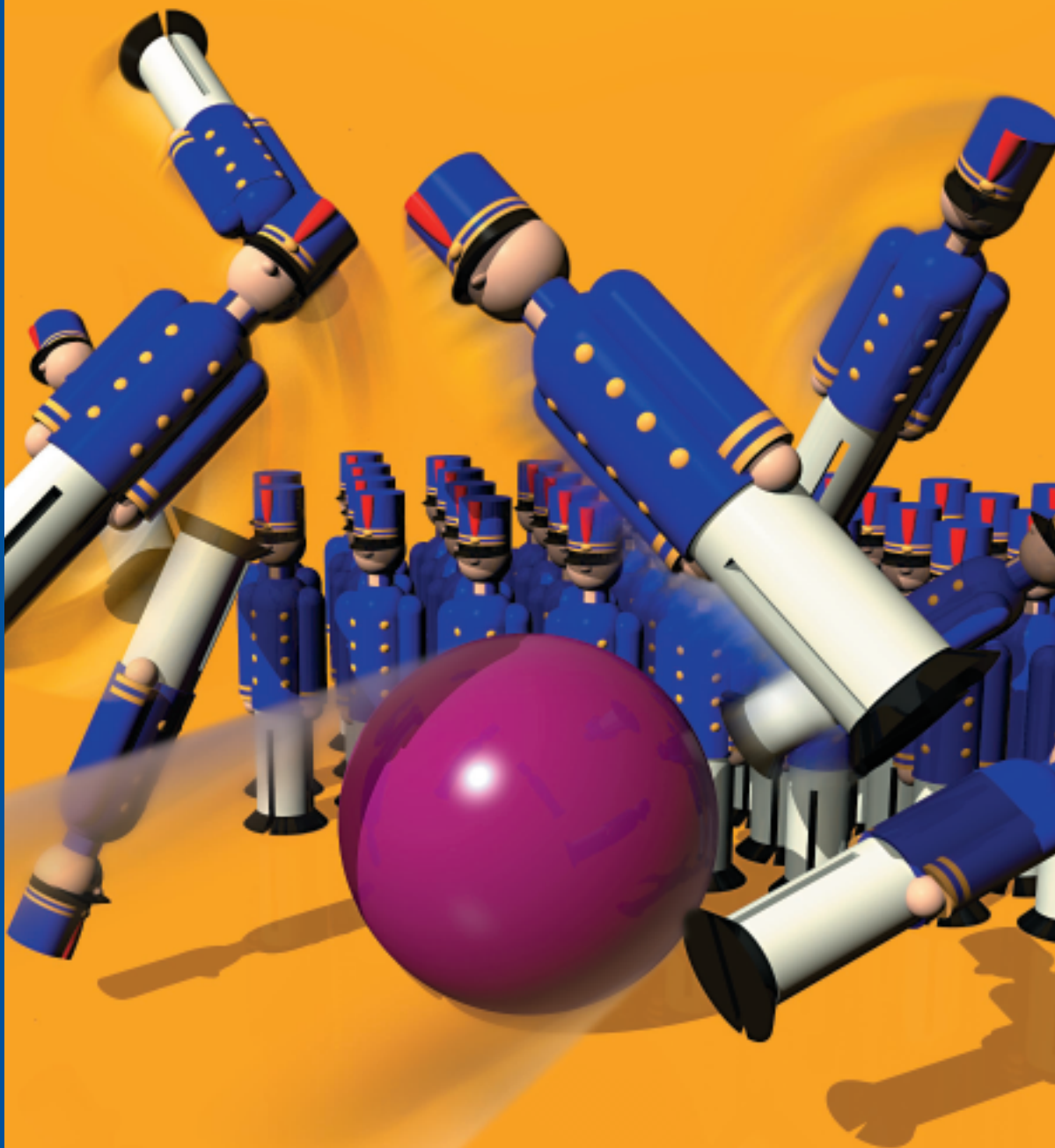
Culture a confronto
Mensile di promozione sociale



MENSILE PREMIATO

EUROMEDITERRANEO 2008

BAMBINI IN GUERRA





Copertine di
Paolo Maria Buonsante

Vignette satiriche di
Paolo Maria Buonsante
Gianni De Mauro
Vauro Senesi

I SocialNews precedenti

Anno 2005 - Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto.
Anno 2006 - Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù.
Anno 2007 - Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi.
Anno 2008 - Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria.
Anno 2009 - Eutanasia

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles
Dirigente medico azienda sanitaria n°4

Direttore editoriale:
Luciana Versi

Redazione:
Capo redattore
Claudio Cettolo
Redattore
Lisa Vit
Grafica
Paolo Buonsante giornalista pubblicista
Ufficio stampa
Elena Volponi
Ufficio legale
Silvio Albanese
Giornale on-line e segreteria
Paola Pauletig
Relazioni esterne
Martina Seleni
Correzione ortografica
Tullio Ciancarella, Elena Volponi
Newsletter
David Roici
Spedizioni
Alessandra Skerk
Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Donatella Torsi (Vice Prefetto Aggiunto Ministero dell'Interno),
Paola Viero (UTC Ministero Affari Esteri)
Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica), Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna), Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste), Francesco Pira (Professore aggregato di Comunicazione Pubblica e Sociale Università di Udine), Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Responsabili e redazioni regionali:
Grazia Russo (Regione Campania), Luca Casadei (Regione Emilia Romagna), Ivana Milic (Regione Friuli Venezia Giulia), Angela Deni (Regione Lazio), Roberto Bonin (Regione Lombardia), Elena Volponi (Regione Piemonte), Rossana Carta (Regione Sardegna), Salvatore Garofalo (Regione Sicilia)

Collaboratori di Redazione:
Davide Bordon
Eugenio Cardì
Monica Coronica
Giovanna De'Manzano
Maria Rosa Dominici
Paolo Falconer
Anna Giuffrida
Bianca La Rocca
Alessandro Maria Fucili
Elisa Mattaloni
Cristian Mattaloni
Cinzia Migani
Manuela Ponti
Enrico Sbriglia
Martina Seleni
Cristina Sirch
Claudio Tommasini

Con il contributo di:
Lara Sambiagio
Gerardo Carvelli
Vittorio Nozza
Francesco Pira
Franco Frattini
Sandra Zampa
Roberta Angelilli
Emma Bonino
Christopher Hein
Eugenio Cardì
Cristina Castelli
Fosca Nomis
Fausto Biloslavo
Erika Bernacchi
Alessandra Maggi
Francesco Rocca
Karima Moual
Moni Ovadia
Riccardo Luccio
Gilberto Vlaich
Daniele Bombardi
Danilo Prestia
Gabriele Torsello
Elisa Serangeli
Mussie Zerai
Giuseppe Berton
Hareandra de Silva
Sara Crisnaro
Mariagrazia Cucinotta

Periodico
Associato



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.
Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it
Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it
Ufficio stampa: ufficiostampa@socialnews.it
Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449
Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - info@auxilia.fvg.it
Stampa: AREAGRAFICA - Meduno PN - www.areagrafica.eu
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Editoriale

L'industria della guerra

di Massimiliano Fanni Canelles



In una società dove guerre tribali, conflitti armati, guerre civili, malattie, tratta sono all'ordine del giorno, la popolazione raggiunge livelli di povertà che noi occidentali non riusciamo neanche ad immaginare e la condizione dei bambini di questi territori è legata indissolubilmente a questa povertà. Una povertà non quantificabile con la misura del reddito pro-capite, del prodotto interno lordo e del debito pubblico del paese. Una povertà valutabile prevalentemente tramite l'analisi di elementi "qualitativi", come la speranza di vita, la mortalità infantile e il tasso di alfabetizzazione. Una povertà mantenuta dal benessere del mondo occidentale che oggi vive sulle spalle del Terzo. Quando affrontiamo il tema della globalizzazione dobbiamo quindi porci la domanda di come questo debba essere affrontato ma soprattutto dovremmo analizzare quanto tutta questa speculazione, perpetrata ai danni dei più deboli, senza mai restituire nulla, possa essere proficua nel lungo termine. Oggi sono 225 i privati che nel mondo posseggono mille miliardi di dollari a testa, pari alla somma del reddito dei 2 miliardi e mezzo delle persone più povere del pianeta. Queste ultime rappresentano il 47% della popolazione mondiale e la maggior parte di esse sono i soggetti, artefici e vittime, della più grande industria di sempre: quella della guerra.

Nelle epoche passate i conflitti armati erano innescati prevalentemente dal tentativo di governare in maniera autocratica un territorio. Con l'aumentare delle capacità di commercio il genere umano ha coltivato altre motivazioni di natura più "economica" come il controllo delle risorse auree e di ricchezza. Oggi in un'epoca "globalizzata" è la motivazione energetica a spingere maggiormente l'innescio di un conflitto armato.

In ogni caso è sempre il connubio fra potere e ricchezza da un lato e povertà e degrado dall'altro che genera nell'uomo quel cinismo che permette di calpestare chiunque, donne e bambini compresi. E se molti passi sono stati compiuti nella stabilizzazione democratica dei governi, che permettono di ammortizzare le spinte individuali verso la ricerca del potere, molto però deve essere ancora fatto nel rapporto fra capitalismo e mercato internazionale, fra capitalismo e mondo povero.

Come il principio della cooperazione allo sviluppo dovrebbe imporre, sarebbe opportuno innanzitutto abbandonare l'idea dell'aiuto fine a se stesso, che invece deve e dovrà necessariamente lasciare il passo a futuri piani che permettano alle popolazioni povere di creare uno sviluppo economico e sociale "dal basso", di emanciparsi, di sostenersi autonomamente con progetti di microimprenditorialità. Per ottenere questo è necessario che i Governi, le Ong e tutti i soggetti impegnati nel sociale

si rendano conto di come l'unica via, l'unico grimaldello capace di interrompere il circolo vizioso della povertà, sia quella di difendere il diritto all'istruzione e alla formazione professionale.

Necessario sarà poi liberalizzare il mercato internazionale, sia quello delle materie prime, sia quello dell'energia. Questo punto eviterebbe l'innescarsi di azioni finalizzate al controllo dei giacimenti e delle loro vie di distribuzione. Un aspetto questo chiaramente ostacolato dalla presenza di numerosi "cartelli", dai conflitti d'interesse locali ed internazionali, da strumentalizzazioni politiche e religiose e non ultimo dagli interessi dell'industria militare.

Ma se risulta ancora utopistica una simile conversione si dovrebbe almeno imporre agli Stati firmatari l'applicazione delle carte e delle convenzioni internazionali di tutela dei diritti umani. Abbiamo il dovere morale di riconoscere l'infanzia ai propri diritti. Non quei diritti imposti dall'adulto ma, ascoltando con attenzione, quelli espressi dai bambini stessi, in modo che non si debba più parlare di "cultura per l'infanzia" ma di una "cultura dell'infanzia".

Spes (Solidarietà Per l'Educazione allo Sviluppo) vuol dire speranza ed è il nome di un'associazione Onlus senza scopo di lucro fondata a Trieste per intervenire nelle emergenze umanitarie. L'associazione è stata costituita il 21 ottobre 2002 per volontà di un gruppo di amici provenienti da professioni molto diverse, ma uniti da un unico scopo: la solidarietà ovunque ce ne sia bisogno. SPES non si impegna a "salvare il mondo" con grandi progetti, che spesso restano una chimera, oppure si trasformano in cattedrali nel deserto. La nostra associazione, rigorosamente apartitica, interviene con iniziative mirate e proposte dai soci. Per il momento abbiamo deciso di occuparci delle emergenze all'estero, provocate da conflitti o da calamità naturali, ma non escludiamo di intervenire in particolari situazioni di disagio nella nostra città, Trieste, o sul territorio nazionale.

Vittorio Nozza
Direttore della Caritas Italiana

Un fenomeno doloroso

Il futuro dei Paesi che hanno subito un conflitto dipende molto dalla capacità di ricostruire i legami di rispetto reciproco e la convivenza pacifica tra la popolazione.

“Ogni bambino chiede il nostro amore. Pensiamo pertanto in questa notte in modo particolare anche a quei bambini ai quali è rifiutato l’amore dei genitori. Ai bambini di strada che non hanno il dono di un focolare domestico. Ai bambini che vengono brutalmente usati come soldati e resi strumenti della violenza, invece di poter essere portatori della riconciliazione e della pace. Ai bambini che mediante l’industria della pornografia e di tutte le altre forme abominevoli di abuso vengono feriti fin nel profondo della loro anima”. Con queste parole, Benedetto XVI nella notte di Natale del 2008 ha tracciato una sintesi agghiacciante delle violenze subite dai bambini.

E non si tratta di tematiche a noi lontane, se è vero - come risulta dal 4° Rapporto su “I diritti dell’infanzia e dell’adolescenza in Italia” - che il 24% dei minori italiani, quasi uno su quattro, è esposto a rischio di povertà.

Una delle piaghe più profonde è quella che vede sempre più bambini non solo subire le conseguenze delle guerre, come oggi in Terra Santa, ma anche diventare strumenti di guerra, vittime di una miriade di conflitti di cui spesso neppure si parla.

L’attenzione al tema dei conflitti nel mondo, ed in particolare di quelli cosiddetti “dimenticati”, è una delle priorità del lavoro svolto in questi ultimi anni dalla Caritas Italiana.

Si è sviluppata sia con l’elaborazione di tre rapporti di ricerca sul tema in meno di 10 anni - di cui l’ultimo dal titolo “Nell’Occhio del ciclone” (ed. Il Mulino, gennaio 2009) - che sono utilizzati per attività di lobby e advocacy e di animazione alla mondialità, sia con il sostegno a progetti di emergenza, riabilitazione e sviluppo a fianco delle Caritas e delle Chiese dei Paesi teatro di conflitti. Le azioni in questi contesti assegnano priorità assoluta alla protezione della dignità della persona umana, soprattutto dei soggetti più deboli, vulnerabili e non altrimenti assistiti. Sono quindi gli anziani, i malati, le vedove, le donne sole, i carcerati e i minori, in particolare quelli non accompagnati, i beneficiari primi dei nostri interventi. Questi ultimi sono sicuramente la categoria più fragile e bisognosa. Sono i traumi subiti l’ostacolo maggiore alla speranza di un futuro dignitoso, una volta che il conflitto sarà terminato.

Secondo la nostra esperienza sono due

gli ambiti di intervento principali a favore dei minori che vivono situazioni di conflitto, ed entrambi hanno in sé sia una componente di aiuto immediato, sia un aspetto pedagogico per preparare un futuro di pace per i beneficiari degli interventi e le loro comunità di appartenenza.

I minori profughi, rifugiati e sfollati

Sono milioni in tutto il mondo i minori costretti a vivere una parte consistente della propria infanzia e adolescenza in un campo profughi. Non è raro che molti di loro nascano e raggiungano la maggiore età in questi luoghi. Altri, invece, entrano bambini e ne escono adulti e genitori. L’arrivo al campo avviene normalmente dopo un periodo particolarmente traumatico per il minore, costretto ad abbandonare il suo villaggio e le sue abitudini, spesso dopo un attacco violento a cui è seguita la distruzione della sua casa, della sua scuola, la perdita di amici, parenti, fratelli e sorelle e di uno o entrambi i genitori. A questo segue spesso un lungo viaggio a piedi, pieno di insidie, la cui conclusione, per chi ce la fa, è proprio il campo profughi. Diventa così fondamentale che il campo sia prima di tutto un luogo di accoglienza, non solo in termini di servizi di assistenza materiale, ma anche opportunità per aiutare il minore a cercare di superare il trauma subito e ricostruire una quotidianità il più possibile positiva. La possibilità di frequentare una scuola con insegnanti adeguatamente formati è, con i suoi aspetti di socializzazione e quelli più propriamente educativi, in molti casi la prima risposta importante per vivere meglio un presente difficile ma anche per sostenere la speranza di un futuro migliore. Sono molte in questo senso le nostre esperienze di sostegno a progetti di istruzione primaria, secondaria e addirittura professionale e universitaria nei campi profughi. Tra queste, ricordiamo quelle in Sudan, nei campi del Darfur e prima ancora in quelli sorti intorno alla città di Khartoum, che hanno accolto i profughi dal Sud Sudan. Le attività della locale Caritas comprendono la costruzione di scuole, la loro gestione e la formazione di insegnanti. Per quel che riguarda invece l’istruzione superiore, per alcuni anni Caritas Italiana ha sostenuto e seguito da vicino la scuola di for-

mazione professionale gestita dai Padri Salesiani nel campo profughi di Kakuma. Situato nel nord del Kenya ed aperto nel 1992, vi sono accolti soprattutto rifugiati, provenienti dal Sudan, ma anche somali, etiopi, eritrei e persone provenienti dalla regione dei Grandi laghi. Nello stesso campo la Caritas Italiana ha accompagnato l’avvio del progetto di distance learning con l’università del Sud Africa, gestito dal Jesuit Refugee Service.

I minori direttamente coinvolti nei conflitti: i bambini e le bambine soldato.

Tra i fenomeni più inquietanti e dolorosi delle dinamiche di un conflitto, va annoverato l’arruolamento di bambini, a seguito di false promesse ed inganni o coercitivamente da parte delle forze armate regolari e dei gruppi combattenti ribelli e irregolari. I bambini, dall’infanzia negata, sono utilizzati come assistenti o soldati, costretti a perpetrare uccisioni e massacri o ad assistervi, a violentare e torturare (e a subire violenze e torture), a incendiare e saccheggiare villaggi, usati come combattenti, messaggeri, spie, facchini, cuochi; le bambine, in particolare, sono costrette a subire abusi sessuali. Sono ancora vive nella nostra memoria la voce e l’azione di Mons. Biguzzi, Vescovo di Makeni, in Sierra Leone, che ha denunciato questo dramma e si è reso personalmente protagonista di azioni volte a consentire il ritorno a casa dei bambini, durante il sanguinoso conflitto avvenuto nel Paese africano negli anni ’90 e conclusosi con gli accordi di pace nel 2002. Più di 5.000 bambini sono stati reclutati da fazioni militari ribelli o filogovernative ed impiegati nei campi di battaglia. Altrettanti usati come forza-lavoro al seguito dei gruppi armati. Il ritorno a casa, che segna un altro trauma per la stigmatizzazione sociale che comporta, ha significato un lungo e paziente lavoro della Caritas di Makeni, svolto sotto il profilo materiale e sociale, per ciascun minore, nei centri di accoglienza, nelle famiglie nel corso della riunificazione familiare e nelle scuole. L’impegno oggi più significativo in risposta a questo dramma ci vede coinvolti nella Repubblica Democratica del Congo. Il Paese è reduce da un conflitto più che decennale, non ancora completamente conclusosi, che ha causato 4

e trovare la forza della riconciliazione. Chiudo con due bei segni di speranza che vedono Caritas italiana protagonista con la presenza di giovani in servizio civile: sono il Centre Jeunes Kamenge di Bujumbura, in Burundi, gestito dai missionari Saveriani, dove ogni giorno migliaia di giovani si incontrano per sperimentare la pace, la convivenza e

la riconciliazione, attraverso i tornei sportivi, lo studio presso la biblioteca, la visione di film, le attività teatrali, dei gruppi musicali e degli acrobati, e l’asilo di Pritzen in Kosovo, gestito da suore in collaborazione con i volontari della Caritas Italiana, dove bambini ortodossi e musulmani percorrono insieme i primi passi della loro vita.

Gli occhi tristi dei bambini

Qualche tempo fa, una giovane madre mi consigliò di leggere il libro di Lucio Della Seta (analista psicologo della scuola di Jung) “Debellare il senso di colpa”. Cosa che puntualmente feci. Con la consapevolezza che hai quando compri un libro che altri ti consigliano: può essere molto utile, inutile, interessante o da tenere in libreria per ogni evenienza. Questo volume l’ho ritirato fuori per scrivere un contributo che definisco “di libertà”. Poche, ma intense parole che escono dal cuore di chi ha svolto il percorso tortuoso del giornalista, del ricercatore, del formatore e, soprattutto, del genitore. A pagina 121 Della Seta scrive:

“Molte persone parlano bene di sé o addirittura pensano bene di sé pur essendo oppresse da sensi di colpa, ma questo autoinganno indica solo il conflitto permanente tra l’incubo della sconfitta (cioè della colpa) e il bisogno di stimarsi per sopravvivere. L’essenza vera del nostro dialogo interno, le cose sulle quali dialoghiamo dentro di noi in continuazione nello stato di veglia, contengono il conflitto. È come se, senza sapere che lo stiamo facendo, sfogliassimo una margherita inesauribile fatta di petali con su scritto valgo, non valgo, mi posso stimare, non mi posso stimare”.

Ho chiuso il libro ed ho pensato ai potenti del mondo. Chissà se i grandi del mondo hanno i sensi di colpa... Chissà se quando ordinano “le guerre” pensano ai bambini, ai loro occhi, alla loro tristezza, alla fame, alle sofferenze. Come scrive Giulietto Chiesa, giornalista oggi europarlamentare, nel libro “La guerra infinita”: “nulla autorizza a ritenere che i cinque sestimi dell’umanità che vivono nella più assoluta indigenza accettino supinamente la miseria in cui vivono”. Svolgendo numerose ricerche sull’infanzia, rileggendo i dati del consumo dei nostri bambini, avallati da genitori e nonni, ho ripensato ai miei viaggi nei paesi dove si muore per mancanza di cibo, di medicinali, di cure. Dove non c’è istruzione e non c’è futuro. Ho ripensato agli occhi dei bimbi di Bagdad ed a quelli di Bombay. Occhi tristi, pieni di angoscia e di paura. Occhi che non ridono. Ho ripensato a quante volte, da piccoli, pur di farci mangiare ci dicevano: “pensa che i bambini del Terzo Mondo con quello che tu lasci potrebbero vivere due giorni”. In cuor mio, pensavo ad una esagerazione e non sempre questo mi spingeva a mangiare. Quando il Direttore di Social News, Massimiliano Fanni Canelles, mi ha parlato del tema di questo numero, si è riaperto dentro di me il contrasto tra quello che ho potuto appurare in 12 anni di ricerche e quello che ho potuto vedere nel mondo. Ed il pensiero costante è stato perché non c’è una vera globalizzazione per permettere a tutti di avere qualcosa. Pensieri scontati? No! Immagini che si sovrappongono nella mente con un mix quasi improponibile: i nostri bambini a tavola, nei ristoranti, che, seduti con in mano un videogioco, non disturbano i discorsi dei grandi, ma si isolano. I bambini nell’altra parte del mondo, che muoiono perché la stessa siringa viene usata quattro volte. O non crescono, perché non mangiano nulla che contenga vitamine. O, ancor peggio, perché mettono loro in mano un fucile e li spingono a sparare ad un nemico che non conoscono.

Certo, un discorso retorico e forse da bollare come politico o demagogico. Ma almeno non rimane il senso di colpa di non averlo detto e di non averlo scritto. Perché nessuno ha il diritto di far rimanere tristi gli occhi dei bambini perché non sanno, perché non hanno.

È vero, si può essere tristi anche avendo la tv in camera, il computer, il videogioco ed il cellulare di ultima generazione. Ma si ha la pancia piena. Ed altrettanto tristi con un fucile in mano, a fare una guerra che non è la tua guerra. Ma devi farla, devi odiare. Perché qualcuno ti ha chiesto di odiare e così sarai il migliore, subito... senza aspettare di essere grande... Nonostante tutto e tutti.

Il libro è diviso per aree di conflitto. L’Africa rosso sangue degli anni ottanta ha le tinte forti dell’Uganda, dell’Angola, del genocidio in Ruanda. La storia del Medio Oriente senza pace inizia con il primo reportage durante l’invasione israeliana del Libano nel 1982 e si conclude con l’odierna tragedia dell’Iraq. Per certi paesi, come l’Afghanistan, le fotografie percorrono tutta la storia della loro crisi dall’invasione sovietica ad oggi. Alcune immagini riflettono guerre dimenticate, sopite o concluse, ma sono state inserite per il loro valore e drammaticità come nel caso della Birmania o del Nicaragua. Le fotografie dei massacri in Uganda e Ruanda non vanno mostrate ai bambini, ma la guerra è crudele e non guardarla negli occhi non basta ad eliminarla.

La tirannia delle pagine ci ha costretto a scartare tante, troppe foto. Altre di grande valore sono rimaste dimenticate nei cassetti di qualche redazione o sono andate perdute. L’importante è che sfogliando questo libro, le sue pagine vi diano il senso degli occhi della guerra.

Francesco Pira
Sociologo e giornalista, docente di Comunicazione e Relazioni Pubbliche
all’Università degli Studi di Udine

Franco Frattini
Ministro degli Affari Esteri

La difesa dei bambini

L'Italia porta avanti progetti volti al recupero ed al reinserimento sociale dei minori ex-combattenti e delle vittime dei conflitti nei settori dell'istruzione, dell'educazione, del recupero delle disabilità fisiche, della formazione professionale.



La difesa dei diritti dei bambini nelle situazioni di conflitto armato ha ricevuto in questi ultimi anni una crescente attenzione in ambito Nazioni Unite, attenzione che ha portato all'istituzione da parte dell'Assemblea Generale dell'Ufficio del Rappresentante Speciale del Segretario Generale per i bambini e i conflitti armati e la creazione di un apposito Gruppo di Lavoro del Consiglio di Sicurezza.

L'Italia è sempre stata sensibile a questo tema, ed ha realizzato un'ampia ed efficace azione a favore dei bambini coinvolti in conflitti armati, sia in quanto membro non permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel biennio appena conclusosi, sia come principale donatore dell'Unicef e con progetti della nostra Cooperazione.

E' stata italiana, ad esempio, l'iniziativa che ha condotto all'inserimento di specifiche clausole, relative alla protezione dei bambini nei conflitti, nei mandati delle Missioni ONU approvate dal CdS.

La Cooperazione Italiana porta avanti progetti in questo settore ormai da diversi anni, a partire dall'organizzazione nel 2004 a Freetown della Conferenza "From War to Classroom. From Crisis to recovery". Si tratta di interventi realizzati in Paesi quali Sierra Leone, Niger, Liberia, Senegal, Mali e Colombia, volti al recupero ed al reinserimento sociale dei minori ex combattenti e delle vittime dei conflitti nei settori dell'istruzione, dell'educazione di base, del rientro assistito in famiglia e nelle comunità di appartenenza, del recupero delle disabilità

fisiche, della formazione professionale accompagnata da forme di sostegno psicologico per superare i traumi e nel settore della giustizia minorile.

In coincidenza con la Giornata Universale del Fanciullo, l'Italia ha poi organizzato quest'anno, insieme all'UNICEF ed al Segretariato ONU, un programma di eventi dedicati al tema dei bambini nei conflitti armati.

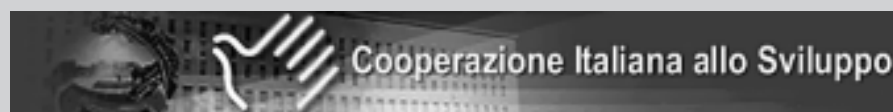
Tra questi spicca un'iniziativa da tempo oggetto di discussioni in ambito ONU ma mai concretizzatasi: radunare a Palazzo di Vetro un gruppo di ex-bambini soldato ed oggi affermati attivisti internazionali su questo tema. Il gruppo, che si è riunito presso il Palazzo di Vetro, ha deciso di dare vita al "Network of Children Formerly Affected by War", che agirà sotto l'egida delle Nazioni Unite e della cui nascita il nostro Paese è stato vero e proprio "padrino".

L'Italia ha sponsorizzato inoltre una mostra fotografica dal titolo "Children

of War: Broken Childhood", allestita presso il Palazzo di Vetro, che raccoglie foto di bambini soldato scattate da noti fotografi di guerra.

Si tratta di iniziative che servono anche a sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale su questo tema. Nonostante alcuni progressi e gli sforzi della comunità internazionale, infatti, decine di migliaia di minori sono purtroppo ancora impiegati in conflitti e restano esclusi dai programmi di disarmo e riabilitazione. E le bambine soldato sono le più penalizzate e invisibili.

In ottemperanza agli impegni assunti in sede internazionale, il nostro Paese certamente continuerà ad impegnarsi per porre fine all'arruolamento illegale dei bambini, proseguendo la sua azione in favore dell'adozione non solo di interventi di recupero, ma anche di programmi sociali efficaci in grado di contrastare le cause che alimentano questo tragico fenomeno.



La Cooperazione allo sviluppo nasce dall'esigenza di garantire il rispetto della dignità umana e di assicurare la crescita economica di tutti i popoli.

Componente essenziale della politica estera

Nell'esperienza storica, la Cooperazione italiana si è sviluppata a partire dagli anni Cinquanta con una serie di interventi di assistenza messi in atto in paesi legati all'Italia da precedenti vincoli coloniali. Successivamente l'Italia ha avviato un'attività di cooperazione più sistematica intesa a contribuire agli sforzi internazionali volti ad alleviare la povertà nel mondo e aiutare i Paesi in via di sviluppo a rafforzare le rispettive istituzioni. Più di recente le nuove emergenze hanno conferito alla cooperazione un ruolo sempre più fondamentale nella politica estera italiana, in armonia con gli interventi per il mantenimento della pace e la gestione dei flussi migratori.

Assetto normativo e organizzazione

Le attività della Cooperazione italiana sono regolate dalla Legge n.49 del 1987 con la quale si è provveduto ad un riordino dell'intera materia e alla creazione dell'attuale Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (Dgcs) nell'ambito del Ministero degli Affari Esteri.

Linee guida e indirizzi di programmazione

Nel definire iniziative e Paesi in cui intervenire, la Cooperazione italiana tiene conto di linee guida e impegni concordati nel più ampio contesto internazionale (Onu, Ue). Linee guida e indirizzi di programmazione sono stati individuati per il 2009-2011 in un recente documento.

In termini di priorità le iniziative sono focalizzate principalmente sul continente africano (Africa sub-sahariana), sui Paesi nei quali sono stati assunti importanti impegni internazionali (Afghanistan, Libano) nonché in aree nelle quali la presenza del nostro Paese ha radici profonde (America Latina, Medio Oriente e Mediterraneo). In termini di aree tematiche e settori le priorità sono: l'ambiente e beni comuni, con particolare attenzione allo sviluppo rurale, all'agricoltura biologica o convenzionale, alla ricerca di fonti alternative e rinnovabili; le politiche di genere e in particolare l'empowerment delle donne, accanto ai tradizionali interventi sulla salute e sull'educazione.

Sandra Zampa
Deputato, Componente della Commissione Bicamerale per l'Infanzia,
Portavoce del Presidente Romano Prodi

Vittime innocenti

È necessario creare le condizioni affinché gli Stati assumano e rispettino gli impegni sottoscritti, perché si giunga alla risoluzione dei conflitti, perché gli aiuti umanitari siano adeguati al dramma di milioni di bambini e adolescenti.



Nell'ultimo decennio circa due milioni di bambini hanno perso la vita in conflitti armati. Solo nel 2006, **18,1 milioni di bambini sono stati costretti ad abbandonare le proprie comunità, 5,8 milioni ridotti alla condizione di profughi e 8,8 milioni sfollati all'interno dei confini dei loro paesi.** Sono questi i dati del Rapporto "Children and Conflict in a Changing World", curato dal Rappresentante Speciale del Segretario Generale dell'ONU per i bambini in guerra, Radhika Coomaraswamy, e presentato all'Assemblea Generale dell'ONU il 17 ottobre 2007, a dieci anni dal fondamentale Rapporto di Graça Machel "L'impatto dei conflitti armati sull'infanzia". Il Rapporto sottolinea che molto è stato fatto a favore della "definizione di una solida cornice legale per la protezione dell'infanzia", ma allo stesso tempo denuncia che "molto deve essere ancora fatto, per assicurarne l'ottemperanza, per combattere l'impunità e affrontare tutte le violazioni contro i bambini".

È questa la prospettiva, il nodo cruciale e la domanda che deve interrogare le coscienze di tutti, in particolare di chi ha assunto responsabilità di governo e di rappresentanza nelle organizzazioni mondiali e nelle istituzioni. Promuovere nelle nostre comunità un'autentica cultura di solidarietà, di pace e di rispetto dei diritti umani per la realizzazione di una società attenta e rispettosa dell'infanzia è un impegno necessario ora, non può essere rimandato oltre.

L'attuale contesto di grave crisi finanziaria costituisce un nuovo e più drammatico rischio per i Paesi del terzo mondo. Il Continente africano è teatro di sanguinose lotte intestine e di violente guerre alle quali partecipa un numero elevatissimo di bambini. Oggi ci sono circa 300.000 bambini soldato nel mondo, di cui 15.000 in Liberia e più di 20.000 nella Repubblica Democratica del Congo. L'Africa rischia di essere tagliata fuori, di restare isolata e di vedere precipitare le speranze di realizzazione della pace. Prima del nuovo conflitto del dicembre scorso, l'80% della popolazione di Gaza contava, per la propria sopravvivenza, sugli aiuti umanitari. Oggi si contano circa 1.500 vittime, 480 bambini sono rimasti uccisi, 1900 sono feriti gravemente.

Ogni bambino coinvolto nei tanti e drammatici conflitti porterà con sé, dentro di sé, il più terribile dei dolori, la più grande delle sofferenze. Ogni bambino sottratto al reclutamento forzato, salvato dalla schiavitù, dai campi minati sui quali è stato costretto a correre per aprire la strada all'esercito, messo in salvo dalla prostituzione, richiede le cure più attente, supporto psicologico, lunghi periodi di riadattamento alla vita. Solo i più "fortunati" possono riunirsi ai genitori, troppi sopravvivono ma restano soli, sradicati dai loro territori, privati di possibilità di istruzione, menomati dalle mine. Vittime di una logica che di loro non tiene conto, se non come forza numerica da "utilizzare" contro il nemico. Le drammatiche condizioni di povertà e, talvolta, un percorso di reinserimento non sufficientemente preparato (spesso per la carenza di fondi destinati ad una seria azione di counselling psicologico), accrescono le difficoltà di questi bambini che rischiano di non essere accolti e accettati dalla loro comunità di appartenenza, una volta sottratti alla brutalità della guerra. La comunità del villaggio e, spesso, le loro stesse famiglie li respingono. Il terrore e il senso di abbandono li spinge così, non raramente, ad unirsi alle frange dissidenti: vittime e, allo stesso tempo, carnefici per terrore e perdita di ogni legame affettivo. Rimane da fare davvero tanto. Non basta, infatti, prendersi cura dell'infanzia brutalizzata. È necessario creare le condizioni adatte perché gli Stati assu-

mano e rispettino gli impegni, da loro stessi sottoscritti. Perché si giunga alla risoluzione dei conflitti. Perché gli aiuti umanitari siano adeguati al dramma di milioni di bambini ed adolescenti impegnati in azioni di guerra e di resistenza armata. Pace, rispetto dei diritti umani, democrazia. Sono i valori fondanti dell'Unione Europea, nei quali i paesi membri si riconoscono. Il ruolo di mediatore di pace e l'azione di prevenzione dei conflitti che l'Unione svolge nel nostro Continente devono rafforzarsi, nella piena consapevolezza che l'identità futura europea sarà determinata anche da efficaci ed eque azioni di politica estera.

Incrementare le risorse civili per la gestione dei conflitti, favorire le azioni di sensibilizzazione e di confronto nella società civile, promuovere un migliore coinvolgimento delle organizzazioni certificate che lavorano per la risoluzione pacifica dei conflitti sono priorità urgenti in vista delle prossime elezioni europee. Le responsabilità politiche dell'Europa sono di grande rilievo anche nella prospettiva della soluzione dei conflitti in essere. L'Europa non può trascurare il suo diretto coinvolgimento nell'attuale scontro israelo-palestinese (si pensi al ruolo che l'Unione può svolgere nella realizzazione dell'Unione Euromediterranea, progetto assunto sei mesi fa dalla UE). Allo stesso modo, gli stati membri ed i loro governi devono tornare ad essere attivi promotori di azioni per la pace. Anche il nostro paese deve tornare a svolgere, per ciò che attiene il medio oriente, quel ruolo di strategica importanza che ha già dimostrato di poter svolgere, come fu per la guerra del Libano durante il Governo Prodi. Nell'attuale conflitto medio orientale, invece, il nostro coinvolgimento è del tutto marginale. Sottrarsi al compito di svolgere un ruolo di leadership responsabile, in questo momento, è segnale di grave inadempienza nel processo di costruzione di una pace duratura. Senza condizioni stabili di pace non sarà possibile garantire a nessun bambino i diritti fondamentali dell'infanzia. A queste responsabilità sono chiamati gli Stati, le Nazioni Unite e tutta la società civile. Sottrarsi a queste responsabilità significa cancellare le possibilità di realizzare un futuro di pace.

Roberta Angelilli
Parlamentare europea

Garantire la protezione delle piccole vittime

Le conseguenze indirette della guerra includono l'interruzione dei servizi di base, i servizi igienici, la sanità, l'istruzione, la malnutrizione e la malattia.



In un mondo che conta decine di conflitti armati, la vita di milioni di bambini è messa a rischio dalla violenza delle armi e dall'indifferenza degli uomini.

Su scala mondiale, i conflitti armati sono mutati. Si registra una diminuzione complessiva delle guerre "tradizionali", aumentano i conflitti localizzati all'interno degli Stati e quelli a "bassa intensità", che contribuiscono a perpetrare gravi violazioni dei diritti dell'infanzia, con significative conseguenze sul lungo termine.

Nuovi fenomeni, quali il terrorismo, hanno accresciuto la vulnerabilità dei bambini.

Basti pensare al massacro di Beslan nel 2004, che è stato il più grave massacro terroristico volutamente diretto contro dei bambini. Accresce la preoccupazione anche l'uso dei minori per attentati suicidi, nonché per il fatto che questi atti terroristici sono rivolti verso altri civili.

Anche se è ormai universalmente noto che nelle guerre odierne le principali vittime sono i civili, e non più i soldati, non tutti sono coscienti del prezzo immane che bambini e ragazzi sono costretti a pagare.

Solo nello scorso decennio, oltre 2 mi-

lioni di bambini sono stati vittime di conflitti armati, che ne hanno meno di 6 milioni. Sono circa 20 milioni i bambini sfollati o rifugiati, nonché 1 milione gli orfani. Altri ancora tenuti in ostaggio, rapiti o fatti oggetto di tratta. Si stima che i bambini soldato siano almeno 300.000, schiavizzati e costretti ad imbracciare un fucile in almeno 35 Paesi.

Le conseguenze indirette della guerra, che includono l'interruzione dei servizi di base, i servizi igienici, la sanità, l'istruzione, la malnutrizione e la malattia, sono spesso sottovalutate. L'impatto della guerra sui bambini perpetua la povertà, l'analfabetismo e la mortalità infantile e, più in generale, qualsiasi opportunità di sviluppo.

I bambini presentano speciali esigenze anche nella fase post conflitto: riparazione e reinserimento sociale, programmi di riabilitazione, disarmo, smobilitazione e reintegrazione.

I diritti dei bambini nei conflitti armati sono diritti inerenti alla natura umana ed inalienabili, come stabilito dalla Convenzione sui diritti del fanciullo, dai suoi protocolli facoltativi e da altri strumenti internazionali e regionali. Questi diritti costituiscono una priorità della politica anche a livello europeo.

Nel 2007, il Parlamento Europeo ha adottato il Rapporto sulla Strategia Europea per i diritti dei minori, nel quale si vuole far accettare il principio dell'universalità dei diritti dell'infanzia, con un paragrafo particolarmente dedicato alla tutela dei diritti dei bambini nei conflitti armati.

Tra gli obiettivi principali: esortare gli Stati membri ad adottare nelle legislazioni nazionali lo Statuto di Roma che istituisce il Tribunale penale internazionale e perseguire in giudizio i responsabili del reclutamento di bambini in forze o gruppi armati; sottolineare la necessità di trattare i bambini secondo le norme della giustizia minorile; proibire la loro detenzione insieme ad adulti, fatta eccezione per

genitori con bimbi piccoli; chiedere la reintegrazione e la riabilitazione fisica, sociale e psicologica degli ex combattenti e degli altri bambini vittime dei conflitti armati, con particolare attenzione alle esigenze delle bambine soldato, spesso ripudiate ed emarginate a livello sociale.

Il principio dell'universalità di tali diritti e della necessaria collaborazione con i Paesi che si trovano al di fuori dell'area comunitaria, è stato sottolineato anche in una risoluzione successiva del Parlamento europeo, concernente i dialoghi e le consultazioni sui diritti umani con i paesi terzi.

In questa occasione è stata riaffermata la necessità di tenere presenti gli impegni internazionali assunti precedentemente, tra i quali i Principi di Parigi del 6 febbraio 2007, volti a proteggere i bambini dal reclutamento illegale e dall'impiego da parte delle forze armate o di gruppi armati.

L'Unione Europea intende giocare un ruolo fondamentale nell'assicurare il coordinamento e la continuità tra le varie politiche e azioni rivolte ad affrontare la situazione dei conflitti armati nei vari settori politici, compresi la PESC (Politica Estera di Sicurezza Comune) e la PESD (Politica Europea di Sicurezza e Difesa), l'assistenza esterna e l'aiuto umanitario.

Ma nessuno può considerarsi escluso. Gli Stati, le Organizzazioni Inter-Governative e la società civile devono adempiere alle proprie responsabilità cooperando tra loro e con gli altri soggetti per garantire la protezione di tutti i bambini vittime delle guerre.

L'Italia è in prima linea, come ha confermato il Ministro degli Esteri Franco Frattini, recentemente in visita in quattro paesi del continente africano. Proprio a Makeni (Sierra Leone) sorge il centro di microchirurgia ricostruttiva di amputazioni degli arti e riabilitazione finanziato dal nostro Paese, dove sono in cura molti minori vittime dell'esplosione di mine o mutilati dai guerriglieri anti-governativi.

Emma Bonino
Vice presidente del Senato e fondatrice dell'ONG "Non c'è pace senza giustizia"

Ripristinare lo Stato di diritto

L'impulso e la responsabilità di trattare con i crimini di guerra, crimini contro l'umanità e il genocidio, continua a spettare -in primo luogo- a livello nazionale, e il tribunale internazionale agisce come un catalizzatore, un custode e un'ultima istanza per le vittime di ottenere giustizia.



Richard Goldstone: tratto da "Prosecuting Sudan's leader, Views, July 16" "....È giusto domandarsi se la miope accusa mossa al Presidente del Sudan, Omar Al Bashir, da parte della Corte Penale Internazionale metta a repentaglio un accordo di pace. In molti casi l'azione dell'ICC ha effettivamente rafforzato le prospettive di una pace giusta e sostenibile..."

IL BABBO DICE DI ESSERE STUFO DI RICEVERE I SOLITI AIUTI UMANITARI. CHIEDE PIU' MISSILI, BOMBE, FUCILI ECC...



Per quasi un ventennio l'Uganda è stata in balia di una guerra civile e il giudice iniziò le indagini solo dopo l'inizio del processo di pace.

La Corte Penale Internazionale può intervenire solo quando uno Stato non vuole o non può davvero indagare e perseguire i reati di sua competenza. L'impulso e la responsabilità di trattare crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio, continua a spettare -in primo luogo- a livello nazionale, e il tribunale internazionale agisce come un catalizzatore, un custode e un'ultima istanza per le vittime di ottenere giustizia.

Questo è uno dei punti di forza del tribunale, perché consente al giudice di agire come una forza trainante per gli sforzi nazionali per superare l'impunità. Una pace duratura può essere raggiunta solo prevedendo la responsabilità ed il risarcimento delle vittime dei crimini di guerra. Quali che siano i meccanismi di responsabilità adottati per fornire un risarcimento -azioni penali internazionali o locali o commissioni per la ricerca della verità e la riconciliazione- essi devono essere progettati in modo tale da favorire il ripristino dello Stato di diritto.

L'oblio per le colpe del passato indebolisce lo Stato di diritto. Esso consente l'impunità ed il procrastinarsi di un circolo vizioso della violenza. Pace e giustizia sono due facce della stessa medaglia: non ci può essere l'una senza l'altra. La ICC è stata operativa per un periodo di cinque anni. Avrà bisogno di più tempo per affermarsi come un importante strumento per la giustizia. Invece di criticare le sue attuali carenze, dobbiamo lavorare per migliorare le sue operazioni e la sua efficienza. Gli Stati Uniti e gli altri Paesi potenti non hanno ratificato lo statuto della Corte - spero che questo cambi dopo le elezioni negli Stati Uniti - ma questo non è motivo di critica per considerare il giudice inefficace nei paesi in cui essa è competente.

IMPRINTING



Non c'è pace senza giustizia

NPSG è una associazione senza fini di lucro che lavora per la protezione e la promozione dei diritti umani, della democrazia, dello stato di diritto e della giustizia internazionale.

Gli attuali campi di azione di NPSG includono la promozione delle riforme democratiche nella regione del cosiddetto broader Middle East and North Africa, attraverso la creazione di un dialogo costruttivo tra governi, parlamenti e società civile; una campagna per la ratifica e l'effettiva implementazione del Protocollo di Maputo sui diritti delle donne in Africa e in particolare per il contrasto e la prevenzione delle mutilazioni genitali femminili; il rafforzamento di un efficace sistema di giustizia penale internazionale per la prevenzione, la deterrenza e il perseguimento di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

Inoltre, NPSG conduce un programma di assistenza tecnico-legale mettendo a disposizione dei governi che lo richiedano esperti giuridici per la stesura di disegni di legge e per fornire assistenza nel corso di negoziati sugli strumenti legali utili a garantire il rispetto dei diritti umani. NPSG ha acquisito un'esperienza unica nell'ambito della "mappatura dei conflitti" (conflict mapping), una tecnica di documentazione su ampia scala di violazioni del diritto umanitario nelle aree colpite da conflitti nonché nella conduzione di programmi di sensibilizzazione pubblica che coinvolgano le comunità locali in aree di guerra o in situazioni di post-conflitto su temi di giustizia penale internazionale.

Christopher Hein
Direttore del Consiglio Italiano per i Rifugiati

Le prime vittime dei conflitti armati

Per contrastare i crimini commessi contro bambini in situazioni di conflitto armato incluso il loro arruolamento nelle forze combattenti, bisogna superare l'impunità dei responsabili e rafforzare la giustizia penale internazionale.

I bambini sono sempre stati tra le prime vittime delle guerre. La natura delle guerre cambia, coinvolge sempre più la popolazione civile, il numero dei bambini vittime aumenta e cambiano anche le caratteristiche delle violenze perpetrate. Tra i conflitti armati di oggi, ci sono relativamente poche guerre tra Stati, pochi conflitti che coinvolgono forze armate regolari. Negli ultimi 20 anni, dopo la caduta del muro di Berlino ed il crollo dell'impero sovietico, si sono moltiplicati i conflitti armati interni e non solo sotto forma di guerre civili. Dalla ex Jugoslavia alla regione del Caucaso, dai Grandi Laghi africani al Sudan, al Medio Oriente e all'Asia Centrale, questo ventennio ha visto il moltiplicarsi di genocidi e dell'uso della popolazione civile, tra cui i bambini in primo luogo, quale "strumento" della guerra stessa. Il terrorismo ha poi introdotto ancor nuove forme di violenza indiscriminata e spietata, come nel caso della scuola di Beslan, coinvolgendo nuovamente i bambini. La nozione stessa di guerra e di conflitto armato è diventata equivoca. Non esiste, infatti, una definizione universale di "conflitto armato".

I bambini vengono uccisi, resi orfani, sequestrati, espulsi dalle loro case, privati del diritto all'educazione e alle cure mediche, lasciati con ferite emotive e traumi e, sempre più spesso, vittime di violenza sessuale nel contesto delle operazioni belliche.

Abbiamo visto tutti le immagini di bambini uccisi o feriti durante i bombardamenti nella Striscia di Gaza a gennaio 2009. Tutti i rapporti su questo recentissimo conflitto coincidono nell'affermare che oltre un terzo dei più di 1000 palestinesi uccisi erano bambini. Perfino una scuola, gestita dalla United Nations Relief and Works Agency (UNRWA), è stata bombardata in pieno giorno.

Il VII Rapporto del Segretario Generale dell'ONU al Consiglio di Sicurezza su Bambini e Conflitti Armati del 2007 cita 18 situazioni di particolare preoccupazione: Afghanistan, Burundi, Repubblica Centro Africana, Chad, Costa d'Avorio, Repubblica Democratica del Congo, Haiti, Iraq, Libano, Israele e Territori Palestinesi occupati, Somalia, Sudan, Uganda, Myanmar, Nepal, Sri Lanka, Filippine e Colombia.

Il Rapporto accusa esplicitamente 57

entità tra Stati ed attori non statali responsabili di aver esercitato grave violenza contro i bambini. In alcuni, purtroppo pochi, casi come Liberia, Sierra Leone e Costa d'Avorio, tutti in Africa Occidentale, possiamo constatare uno sviluppo positivo di superamento dei conflitti e diminuzione di vittime fra i bambini.

Le stime dell'ONU parlano di più di 2 milioni di bambini uccisi in conflitti armati in questo periodo, di 6 milioni di bambini resi permanentemente disabili e 250 mila bambini reclutati come soldati. Migliaia di bambine e ragazze sono state vittime di stupro e altre forme di violenza sessuale. Nella Repubblica Democratica del Congo il 60% di tutti i casi di stupro noti interessano vittime tra gli 11 e i 17 anni. Le stime, poi, parlano di circa 10 mila bambini uccisi ogni anno da mine anti-uomo.

Come conseguenza diretta del conflitto armato intere popolazioni sono costrette a fuggire, a lasciare le proprie case, villaggi e città. 6 milioni di bambini sono rifugiati, fuori dal loro paese di appartenenza e quasi 9 milioni sono sfollati interni.

L'uso di bambini come soldati o combattenti era già stato sperimentato su vasta scala durante la guerra civile in Mozambico. Essa lasciò drammatiche tracce per molti anni ancora dopo la fine del conflitto, quanto alle immense difficoltà di riabilitazione. Nei conflitti armati contemporanei si osserva un incremento del numero di bambini soldato che vengono costretti con la forza, indotti dalle proprie famiglie per garantirne la sussistenza o reclutati "dalla strada", non avendo comunque un futuro.

Thomas Lubanga, signore della guerra nella Repubblica Democratica del Congo, è sotto processo presso il Tribunale Penale Internazionale de L'Aja con l'accusa di aver costretto centinaia di bambini ad uccidere, razziare e stuprare persone appartenenti a gruppi etnici rivali.

Lo sviluppo positivo in questi anni consiste nella creazione di strumenti internazionali per superare l'impunità dei criminali di guerra che esercitano violenza sui bambini. Il caso di Lubanga, arrestato nel 2005 e detenuto a L'Aja dal 2006, è un caso emblematico, ma certamente non unico. Il Tribunale per i

crimini di guerra e contro l'umanità, istituito dopo i conflitti nella ex Jugoslavia e nel Rwanda, nonché la Corte Speciale per la Sierra Leone hanno già condannato attori di violenza contro bambini nei conflitti armati. La giurisprudenza della Corte Speciale sulla Sierra Leone considera il reclutamento di bambini al di sotto dei 15 anni un crimine di guerra secondo il diritto consuetudinario.

Il Protocollo opzionale del 2000 alla Convenzione sul Diritto del Fanciullo va oltre e vieta l'arruolamento di minori al di sotto di 18 anni.

L'attenzione internazionale sul dramma dei bambini in guerra è stata sollecitata dal I Rapporto ONU del 1996, presentato da Graça Machel, esperto nominato dal Segretario Generale dell'ONU. Nel 1997, il Segretario Generale nomina un rappresentante speciale per bambini in conflitti armati. Nell'agosto 2007, il Rapporto all'Assemblea Generale dell'ONU, fornisce un dettagliato resoconto sulla situazione in Sri Lanka, Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Israele e Territori Palestinesi occupati, Myanmar. Il Rappresentante valuta inoltre i progressi fatti a livello internazionale a 10 anni dal "Rapporto Machel".

Oggi non mancano gli strumenti giuridici internazionali per contrastare la violenza perpetrata contro i bambini in guerra. Ma i trattati e le convenzioni internazionali hanno scarso impatto in assenza di misure coercitive e, comunque, impegnano solo gli Stati firmatari, non i gruppi armati o terroristici non statali. Per questo consideriamo di somma importanza lo sviluppo della giustizia penale internazionale quale strumento in grado di punire chiunque al mondo commetta crimini di guerra o contro l'umanità.

Il Tribunale Penale Internazionale è stato istituito a Roma nel 1998 con l'approvazione dello Statuto sotto la presidenza dell'illustre giurista italiano Giovanni B. Conso. Ancor oggi molti Stati importanti, tra cui gli Stati Uniti, non hanno firmato lo Statuto ed altri, come Israele, l'hanno firmato ma non ancora ratificato.

A poco serve emozionarsi sulla tragedia dei bambini in guerra se non vengono intrapresi passi concreti di contrasto e di persecuzione dei responsabili.

Eugenio Cardi
Responsabile Osservatorio UGL sui fenomeni sociali

Una terribile realtà

A novembre 2009 si festeggeranno i 20 anni dalla firma della Convenzione dei diritti dei minori di New York, ma c'è ancora tanto da fare per salvaguardare l'interesse dei bambini.

Esattamente dieci anni fa mi sono recato, in compagnia dei miei due figli, nel Centro trapianti midollo osseo di Pescara (diretto dall'eccezionale Dr. Paolo Di Bartolomeo), al fine di poter portare i miei saluti e la mia solidarietà ad una piccola bambina croata di dieci anni, magrolina, rossa in volto, spaurita e silenziosa, affetta da leucemia.

Mentre osservavo e tentavo di dialogare con quell'innocente creatura, immobile in quel letto d'ospedale, ho riflettuto su quanta ingiustizia e quanto assurdo caos regnino ancora incontrastati nel nostro piccolo mondo. Come Associazione "SOS infanzia nel mondo", con grande fatica, siamo riusciti a far arrivare qui in Italia la bambina, guidati dalla speranza che, con il midollo osseo prelevato da suo fratello fortunatamente compatibile al 100%, potesse cavarsela e tornare alla sua vita.

La causa della leucemia che aveva attaccato l'esile corpo di quella sfortunata bambina, infatti, è da ricercarsi molto probabilmente nei terribili conflitti che avevano vissuto in quegli anni le popolazioni dei paesi della ex Jugoslavia; le scorie radioattive rilasciate nell'aria e sul terreno di quelle sfortunate terre hanno colpito non soltanto quella bambina, ma tanti altri come lei. Temo che quella terribile realtà sarà evidente anche nei prossimi anni.

Sono trascorsi dieci anni da quella visita ed ora siamo nuovamente davanti a terribili immagini di altri conflitti, di altri bambini morti carbonizzati, terribilmente mutilati. Che non hanno avuto altre colpe in vita loro se non nascere in luoghi colpiti da un assurdo e implacabile destino, che non ha fatto altro che regalare loro lutto e sofferenze continue.

Ovviamente mi riferisco a quel che accade - mentre scrivo quest'articolo - nelle martoriolate terre di quel piccolo fazzoletto di mondo mediorientale chiamato Gaza, dove, a prescindere dalle ragioni o dai torti da ricercarsi a seconda dei momenti e delle convenienze di qua o di là, morte e distruzione continuano ad essere perpetrate.

Come sempre, in questi scenari di guerra e di morte, chi ne fa maggiormente le spese sono i bambini. Pur considerando che l'elenco dei paesi nei quali - negli ultimi cinquant'anni - è sparita ogni forma di dittatura è ormai ottimisticamente lungo, non è ancora abbastanza perché tale ottimismo possa estendersi ad un'illusione: che lo spettacolo terribile e devastante di scenari di guerra, a cui oramai siamo quasi assuefatti, possa esaurirsi a breve, magari in qualche anno.

In effetti, ho pochi motivi per crederci ed anzi penso che - se si riuscirà un giorno a non avere più guerre in giro per il mondo - sarà sempre e solo per brevi periodi; se succederà, non potrà che accadere tra molti anni, tra molte generazioni.

Non dimentichiamoci poi della terribile realtà dei bambini-soldato. Se ne parla pochissimo in Occidente, e non ne conosco il motivo, ma in Africa sono una terrificante ed attualissima piaga.

In sostanza, se pur a novembre 2009 si festeggeranno i 20 anni dalla firma della Convenzione dei diritti dei minori di New York, davvero tanto c'è ancora da fare per salvaguardare a livello mondiale il concetto del superiore interesse del minore, previsto e ratificato dalla stessa Convenzione.

Troppo spesso i minori sono la categoria umana che più di tutti soffre e paga per ogni conflitto in corso. Vengono uccisi o mutilati, arruolati come soldati, abusati psicologicamente e sessualmente, addirittura rapiti, o indotti al lavoro

APPELLO DI BUSH AGLI IRACHENI:

"SALVATE IL PETROLIO."



forzato.

Molti bambini perdono la vita o restano vittime di gravi e permanenti conseguenze per vie dei cosiddetti effetti collaterali, come malattie e malnutrizione. Per non parlare del forte (e spesso insanabile) stress psichico.

Ci sono i danni riportati per via del bombardamento di ospedali o rifugi, con conseguenze nefaste quali il negato accesso all'assistenza umanitaria o a servizi di base. O, ancor peggio, l'essere costretti ad abbandonare la propria terra, il che li rende profughi o rifugiati in un paese diverso dal proprio.

Spesso vengono rinchiusi in vere e proprie carceri o istituti di detenzione denominati in vari modi, con i danni permanenti che tutti noi possiamo immaginare.

E non è tutto. Esistono le conseguenze indirette della guerra, spesso sottovalutate, ma non meno gravi dei danni diretti: mancate prestazioni sanitarie, interruzione dell'erogazione dell'acqua potabile, sospensione di servizi necessari e indispensabili ad una corretta crescita psicologica, culturale e sociale, quali ed esempio l'istruzione, la sicurezza. Il venir meno, insomma, del consueto e rodato sistema sociale.

MEDICINA E GUERRA



Cristina Castelli
Prof. Ordinario Psicologia dello sviluppo,
Università Cattolica di Milano

La storia si ripete

2.000.000 sono i bambini che hanno perso la vita negli scontri armati tra il 1990 e il 2007. Ma evidentemente questi numeri non bastano se di fronte a queste notizie la maggior parte delle persone rimangono comunque spettatori.

Il dramma della guerra è sempre particolarmente doloroso per i bambini. Le loro esperienze, i vissuti di morte, soprusi ed abusi di ogni tipo, la non-vita nei campi profughi ci vengono proposti quasi quotidianamente sullo schermo dell'informazione provenienti da vari angoli del mondo. Alcuni bambini vedono con orrore genitori, fratelli o amici combattere e morire, perdono case e beni. Altri ancora vengono rapiti, torturati, subiscono gravi condizionamenti psicologici che li obbligano ad avere un ruolo attivo nei conflitti armati e vengono arruolati come bambini soldato. I bambini soldato sono sempre più un grande dramma irrisolto per l'umanità. Si ricordano i ragazzini che un tempo rullavano il tamburo accompagnando gli eserciti in prima fila, i "passepartout" al seguito delle armate di Napoleone, i ragazzi della Wehrmacht destinati a morire nel tentativo di rallentare l'avanzata dei contingenti alleati. Chi può dimenticare i quattordicimila minori mandati a "saltare in aria" sulle mine durante la guerra Iran-Iraq per permettere l'avanzata sicura dei soldati adulti nei campi sminati?

Negli ultimi tempi l'impiego di bambini è ancora, se possibile, più subdolo. L'obiettivo è essere sempre più distruttivi e feroci e in una tale strategia bellica i bambini hanno un ruolo privilegiato. I mezzi di comunicazione ci sommergono con cifre impressionanti per numero e diffusione. Si parla di 300.000 bambini che oggi stanno combattendo in 24 conflitti mondiali. Alcuni esempi:

200.000 solo in Somalia, 50.000 nel Nepal, 5.000 in Sri Lanka, 30.000 nel Congo. Sono 300.000 bambini che hanno visto uccidere e hanno ucciso, che hanno patito la fame, hanno sopportato le sofferenze, le percosse e chissà cos'altro. Moltissimi muoiono prima di essere uomini: 2.000.000 sono i bambini che hanno perso la vita negli scontri armati tra il 1990 e il 2007. Evidentemente, questi numeri ancora non bastano se di fronte a queste notizie la maggior parte delle persone rimane comunque spettatore. L'aspetto televisivo del bambino soldato è un argomento delicato e importante. Il rischio è che immagini molto crude e violente (e perfettamente reali) attivino delle strategie di difesa e negazione di fronte a tanta insopportabile sofferenza. Si pone allo stesso modo il rischio inverso: far scivolare il problema nell'inesistenza sociale o nella banalizzazione con informazioni parziali e decontestualizzate. Questi rischi sono ben presenti anche in me mentre mi accingo a scrivere questo articolo.

Come raccontare quindi il dramma e spingere all'azione benefica? Un proverbio africano dice "Quando i pesci piangono, nessuno vede le loro lacrime". Una soluzione potrebbe quindi essere quella di cominciare a vedere e raccontare queste lacrime attraverso le storie di vita di questi bambini. L'approccio psicologico si sforza di avvicinare l'unicità di ogni bambino che soffre per permettergli di uscire dal "dato statistico" della guerra e riacquistare la dignità della propria storia personale. Ogni sofferenza è unica e sconvolgente, ma narrarla significa farla esistere nella mente di un'altra persona. Significa quindi trasformare l'esperienza drammatica in un'esperienza relazionale di racconto (Cyrulnik, 2000). China Keitetsi è nata in Uganda e a otto anni è finita nell'esercito del generale Museveni. "Mi insegnarono a montare e smontare un Kalashnikov come se fosse un bel gioco, mi dissero che il fucile era la mia nuova madre". Da quel momento per China è un susseguirsi di violenza e soprusi, assiste a scene di "una crudeltà bestiale" e lei stessa commette "brutalità inaudite solo per compiacere i capi". Ogni bambino di qualsiasi par-



te del mondo sente il bisogno di essere importante per l'adulto, di essere considerato, di sentirsi una persona degna di valore. Ogni bambino ha bisogno di avere una guida, una base, un punto di riferimento. Ma se i genitori l'hanno nutrito a bastonate e l'adulto che l'ha raccolto dalla strada insegna e pretende violenza, il bambino agirà in modo violento perché questa è l'unica modalità che conosce.

Molti bambini muoiono senza conoscere altro. China Keitetsi è stata accudita da un funzionario delle Nazioni Unite che si è preso cura di lei e le ha cercato un Paese disposto ad accoglierla come rifugiata. China ha trovato un altro modo di cercare la vicinanza e la considerazione di qualcuno: l'affetto.

Il 2009 sarà l'anniversario dei vent'anni dalla proclamazione dei diritti dei bambini, ma guardando agli eventi di guerra ed alla sorte di molte migliaia di bambini in varie parti del mondo non si può dire che si siano fatti molti progressi. Le guerre continuano. La storia si ripete senza favorire scelte efficaci che escludano i bambini da queste drammatiche esperienze che li vedono in differenti ruoli quali vittime, spettatori, soccorritori o persecutori. I bambini soldato stanno piangendo. Spetta a noi riconoscere le loro lacrime.



Fosca Nomis
Coordinatrice Advocacy e Campagne di Save the Children Italia

Finanziamo l'istruzione

È fondamentale parlare di accesso ad un'istruzione di qualità, un'istruzione che garantisca determinati standard anche in situazioni belliche e post-belliche.

La guerra rappresenta una tragica realtà per decine di paesi nel mondo e per milioni di persone che vivono una quotidianità di violenza, povertà, insicurezza e sopraffazione. I conflitti, nelle loro diverse fasi, colpiscono soprattutto le fasce più deboli della popolazione civile, ovvero donne, bambini, anziani e disabili. A causa della guerra, negli ultimi dieci anni, ben 10 milioni di bambini sono stati uccisi, 6 milioni sono stati gravemente feriti, altri 20 milioni sono stati costretti a scappare dalle loro case, più di 250.000, di cui quasi la metà bambine, sono stati arruolati negli eserciti come soldati, e 37 milioni non hanno accesso alla scuola. Inoltre, poiché le guerre spesso durano più di 10 anni, i bambini trascorrono tutta, o gran parte della loro infanzia, in un contesto di guerra. Le donne e le bambine presentano una particolare vulnerabilità in tempo di guerra, in considerazione del loro ruolo nella società, della discriminazione di genere nei loro confronti e delle violenze che ne conseguono.

L'incremento della circolazione di armi leggere e di piccolo calibro, avvenuto negli ultimi vent'anni, in particolare nei paesi in guerra, è stato inoltre sofferto soprattutto dai bambini. Oggi, dei 72 milioni di bambini e bambine che non vanno a scuola, 37 vivono in paesi in guerra o post conflitto. Questo dato ci preoccupa particolarmente perché al lancio della campagna di Save the Children Riscriviamo il Futuro, a settembre 2006, i dati relativi all'accesso all'educazione primaria ci dicevano che su 115 milioni di bambini che non andavano a scuola, 43 milioni vivevano in paesi fragili in stato di guerra. Significa che, a fronte di un incremento complessivo rispetto all'accesso all'istruzione - da 115 milioni a 72 milioni - il dato che riguarda i paesi in guerra non è migliorato proporzionalmente - da 43 milioni a 37 milioni. Se si intende quindi raggiungere il Secondo Obiettivo del Millennio, ovvero l'istruzione primaria universale, è necessario prevedere delle azioni specifiche per quei paesi dove si sono registrati meno successi, ovvero i paesi fragili in stato di guerra.

La guerra è quindi il principale fattore che impedisce ai bambini di andare a scuola, dal momento che, oltre ad uccidere e ferire milioni di bambini, stravolge la loro quotidianità, li separa dai loro familiari e tende a distruggere i sistemi scolastici. Garantire l'educazione dei bambini che vivono in zone di conflitto è una questione complessa, ma vitale. Povertà e guerre sono due fenomeni strettamente collegati. I paesi dove si genera questo circolo vizioso rischiano di non ricevere il sostegno della comunità internazionale perché i loro governi non sono accountable o si ritiene che non siano in grado di spendere i fondi a loro destinati perché le istituzioni versano in condizioni di grave crisi. Garantire l'accesso ad un'istruzione di qualità nei paesi fragili e in stato di guerra rappresenta quindi una sfida, sia per l'implementazione di programmi adeguati che consentano il raggiungimento dell'obiettivo, sia per l'ottenimento dei fondi che la comunità internazionale promette e non destina, oppure rivolge ad altri paesi piuttosto che a quelli che sono in guerra. Sul totale degli stanziamenti per l'educazione, il 49% viene allocato ai paesi più stabili e a medio reddito, il 33% ai paesi a basso reddito, mentre alle nazioni e quindi ai bambini vittime di conflitti, va solo il 18%.

Questa sfida deve essere affrontata dai 189 Capi di Stato che nel 2000 hanno sottoscritto gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e si sono impegnati a garantire il raggiungimento dell'istruzione primaria universale entro il 2015. Lavorare per il raggiungimen-

to di questo obiettivo è particolarmente importante, a nostro avviso, perché può avere ricadute positive sul raggiungimento di tutti gli altri Obiettivi del Millennio. L'istruzione ha un impatto sulla lotta alla fame e alla povertà estrema, in quanto ogni anno di scuola frequentato corrisponde ad un aumento del 10% dei salari. La scolarizzazione delle bambine è uno degli strumenti fondamentali per combattere le discriminazioni di genere, ma anche per ridurre la mortalità infantile, perché una bambina istruita sarà una mamma più consapevole e attenta alle cure del proprio bambino, ma anche alla cura di se stessa e quindi in grado di tutelarsi maggiormente dalla morte in gravidanza. L'educazione può contribuire a prevenire circa 700.000 contagi da Hiv, ma anche ad assicurare la sostenibilità ambientale. Se non si investe nella formazione delle nuove generazioni, tutti i principali problemi dell'umanità, inclusi quelli ambientali, rimarranno tali. Infine, per creare una partnership globale per lo sviluppo, volta a sradicare la povertà, è necessario che i paesi in via di sviluppo siano in grado di definire le politiche autonomamente. E l'istruzione è fondamentale se si vuole raggiungere questo orizzonte. Pur essendo a metà strada nel percorso che impegna i Capi di Stato che hanno sottoscritto gli Obiettivi del Millennio, c'è ancora un lungo cammino da fare per eliminare la povertà nell'Africa sub sahariana e in Asia. In particolare, per quanto riguarda l'istruzione primaria universale, in Asia orientale non c'è stato nessun progresso dal 2000 ad oggi, quindi non vi è nessuna possibilità che l'obiettivo venga rispettato. In Asia sud orientale e occidentale, allo stato attuale, è molto difficile che l'obiettivo venga raggiunto, mentre c'è una possibilità in Asia meridionale. Emerge quindi con evidenza l'importanza di destinare fondi e promuovere politiche che consentano il raggiungimento del secondo Obiettivo del Millennio. Come? Dedicando una specifica attenzione nell'affrontare le difficoltà che si presentano nei paesi fragili e in conflitto e dando risposte concrete alle principali cause che impediscono l'accesso all'istruzione: mancanza di strutture scolastiche, non disponibilità delle famiglie a mandare i figli a scuola, perché temono che vengano attaccati, rapiti o reclutati dalle milizie, mancanza di docenti qualificati perché uccisi o sfuggiti alla violenza, insegnanti assunti per supplire alle assenze inesperti e non retribuiti. Inoltre, nei Paesi reduci da conflitti, è elevato il tasso di abbandono scolastico per la presenza in classe di ragazzi di età superiore alla media, conseguenza del fatto che durante la guerra i bambini non possono frequentare la scuola. Il che, oltre a generare un incremento del tasso di abbandono, scoraggia le famiglie a mandare a scuola anche i propri figli più piccoli, sapendo che possono ritrovarsi in classe con altri molto più grandi. Ciò, soprattutto se si tratta delle figlie, che risultano più esposte a molestie e violenza sessuale. Altri fattori, la severa disciplina impartita, spesso ancora di sapore militaresco, le puni-



zioni corporali, la mancanza di supporto emotivo e psicologico per i bambini che hanno vissuto il trauma della guerra. È quindi fondamentale parlare di accesso ad un'istruzione di qualità. Un'istruzione, quindi, che garantisca determinati standard anche in situazioni belliche e post-belliche, in modo che le scuole possano costituire un luogo sicuro e offrire uno spazio di normalità in una realtà altrimenti caotica. La garanzia di un'istruzione di qualità può infatti contribuire a proteggere i bambini dai pericoli fisici, dallo sfruttamento e dalla violenza, nonché dagli abusi legati alla migrazione e agli spostamenti forzati. I bambini che vanno a scuola sono meno esposti al reclutamento nei gruppi armati, allo sfruttamento lavorativo e alla tratta. Le scuole sono anche in grado di fornire supporto psicologico e cure, possono tutelare i bambini introducendo nei curricula nozioni sulla sopravvivenza, come riconoscere le mine anti-persone, informazioni su come prevenire l'Hiv/Aids.

Il Governo italiano ha appena assunto la Presidenza del G8 ed ha una responsabilità particolare rispetto al tema educazione. Assume contestualmente anche la Presidenza della Education for All - Fast Track Initiative, che è il principale meccanismo internazionale di finanziamento dell'istruzione. Questo, nel 2009, entra in una fase particolare, poiché è prevista una revisione di metà mandato, che ne verifichi l'efficacia e il funzionamento dopo cinque anni di attività. L'Italia assume quindi un ruolo di leadership sul tema dell'educazione. Auspichiamo sì impegni ad un consolidamento e ad un rilancio di questo meccanismo di finanziamento. Ad oggi, abbiamo registrato un incremento dei fondi dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo italiano destinati alla Fast Track Initiative. Si è passati, infatti, dai 3 milioni del 2008 ai 10 milioni del 2009. Questo incremento si colloca però in uno scenario allarmante che registra, nell'ultima legge Finanziaria, un taglio delle risorse destinate alla cooperazione allo sviluppo del 50%, rispetto ai fondi destinati nel 2008. Ciò colloca l'Italia fra gli ultimi Paesi donatori e molto lontano dal raggiungimento dell'obiettivo di Gleneagles dello 0,7% del PIL destinato all'Aiuto Pubblico allo Sviluppo.

Se una delle ragioni per cui questi fondi sono stati significativamente tagliati è rappresentato da un disinteresse dell'opinione pubblica per questi temi, possiamo citare un dato che va in direzione opposta: nel corso del 2008, Save the Children ha raccolto da privati quasi 3 milioni di euro. Una quota di fondi quasi corrispondente a quella che il Governo italiano ha destinato all'istruzione tramite il finanziamento alla Fast Track Initiative.

L'auspicio è quindi quello di una specifica attenzione agli impegni presi da parte dell'Italia e dagli altri governi del G8, affinché il diritto all'istruzione possa diventare realtà in tutti i paesi e per tutte le bambine e i bambini, entro il 2015.

1 - www.un.org/millenniumgoals

2 - Scuola, ultima della lista, Save the Children, aprile 2007; www.savethechildren.it/pubblicazioni

3 - Obiettivi del millennio: ancora molta strada da fare e poco tempo per raggiungerli, Save the Children, giugno 2007, www.savethechildren.it/pubblicazioni



Le orbite rossastre di un bimbo soldato che ha già visto troppo, lo sguardo terrorizzato di un prigioniero che si aspetta il plotone di esecuzione, l'ultimo rigagnolo di vita nelle pupille di un ferito. Sono gli occhi della guerra incrociati in tanti reportage in prima linea. Ma gli occhi della guerra siamo anche noi, giornalisti, fotografi, cineoperatori fatalmente attratti da conflitti esotici, dimenticati o alle porte di casa. Talvolta non sappiamo starne lontani a lungo, perché reportage e guerre non sono più un mestiere, ma anche la nostra vita e talvolta la nostra dannata, maledetta passione.

Per questo gli occhi della guerra diventano il titolo di un libro fotografico. Un libro per raccontare, con immagini e sguardi fugaci, 25 anni di servizi dai fronti del mondo. Un libro fortemente e caparbiamente voluto. Un libro pubblicato, nonostante tutto e tutti, nel ventennale della morte sul lavoro e nella battaglia di Almerigo Grilz, nostro maestro, amico e compagno d'avventure. Con lui avevamo fondato l'Albatross press agency, un'agenzia spericolata, per girare il mondo, sbarcare il lunario e raccontare la guerra.

Tre ragazzi di Trieste, tre figli di una città che, ancora oggi a vent'anni dalla sua morte, stenta a celebrare i meriti professionali di Almerigo e preferisce relegarlo nel limbo dei morti da dimenticare. Almerigo, nessuno lo nasconde, prima di diventare un ottimo giornalista era stato il capo del Fronte della Gioventù Triestina. Era come si diceva allora un "fascista". Come lo eravamo noi. Come decine di altri futuri giornalisti che all'epoca continuavano a darsi comunisti. Almerigo non ha potuto aspettare. Non ha avuto la possibilità di veder scorrere il tempo. Ha potuto solo mettere da parte l'impegno politico e dedicarsi anima e corpo al giornalismo. Ma questo evidentemente non basta a redimerlo, a lavargli l'anima da marchi ed etichette. È morto troppo presto. Per questo ricordarlo come giornalista degli anni ottanta, o peggio come leader della destra giovanile negli anni settanta è ancora un tabù. Per infrangerlo abbiamo realizzato gli occhi della guerra, con il solo aiuto concreto del Comune di Trieste, dei nostri portafogli e dell'editore Massimo Cetin. Ci abbiamo voluto aggiungere anche la firma di Almerigo, perché questo libro contiene molte sue foto scattate prima di morire in Mozambico, sul fronte dell'informazione. Abbiamo voluto il suo nome perché lui resta e resterà uno di noi. Nonostante tutto e tutti.

Il libro è diviso per aree di conflitto. L'Africa rosso sangue degli anni ottanta ha le tinte forti dell'Uganda, dell'Angola, del genocidio in Ruanda. La storia del Medio Oriente senza pace inizia con il primo reportage durante l'invasione israeliana del Libano nel 1982 e si conclude con l'odierna tragedia dell'Iraq. Per certi paesi, come l'Afghanistan, le fotografie percorrono tutta la storia della loro crisi dall'invasione sovietica ad oggi. Alcune immagini riflettono guerre dimenticate, sopite o concluse, ma sono state inserite per il loro valore e drammaticità come nel caso della Birmania o del Nicaragua. Le fotografie dei massacri in Uganda e Ruanda non vanno mostrate ai bambini, ma la guerra è crudele e non guardarla negli occhi non basta ad eliminarla.

La tirannia delle pagine ci ha costretto a scartare tante, troppe foto. Altre di grande valore sono rimaste dimenticate nei cassetti di qualche redazione o sono andate perdute. L'importante è che sfogliando questo libro, le sue pagine vi diano il senso degli occhi della guerra.

Fausto Biloslavo, giornalista di guerra

Erika Bernacchi, *Ricercatrice Istituto degli Innocenti*
Alessandra Maggi, *Presidente Istituto degli Innocenti*

Diritti da salvaguardare

Uno degli aspetti più terribili delle guerre odierne è il fenomeno diventato ormai tristemente noto con il nome di "bambini-soldato". Questo termine non deve essere però inteso come riguardante soltanto i ragazzi che partecipano come combattenti, ma si estende a tutti i minori reclutati o utilizzati da forze o gruppi armati a qualsiasi titolo, come combattenti, messaggeri, spie, portatori, cuochi o per scopi sessuali.

"Ci davano tonnellate di droga tutto il tempo, per farci sentire forti e coraggiosi e per obbedire ai loro ordini, non importava quali fossero. Spesso prendevo oppio e valium. Penso che siano molte le cose che non riesco a ricordare a causa della droga che ci davano. Ero come controllato da demoni. Ma io so che sono quello che ha commesso di tutto e mi sento male quando penso a tutto ciò che ho fatto. Non esiste niente peggio della guerra".

(Henri, Liberia, testimonianza raccolta dall'UNICEF)

Uno degli aspetti più terribili delle guerre odierne è il coinvolgimento di bambini nelle ostilità, un fenomeno diventato ormai tristemente noto con il nome di "bambini-soldato". Questo termine non deve essere però inteso come riguardante soltanto i ragazzi che partecipano come combattenti in un conflitto, ma si estende a tutti i minori di 18 anni, maschi e femmine, reclutati o utilizzati da forze o gruppi armati a qualsiasi titolo come combattenti, messaggeri, spie, portatori, cuochi o per scopi sessuali.

La maggior parte dei ragazzi e delle ragazze coinvolte hanno da 15 a 18 anni, ma ci sono reclute anche di 10 anni. Le ragazze costituiscono il 30-40% del totale e oltre a svolgere le stesse mansioni dei loro compagni maschi, sono maggiormente vittime di violenze sessuali. Spesso diventano le "moglie" dei comandanti.

Nonostante sia difficile identificare quanti siano i minori soldato, è certo che si tratta di un fenomeno che coinvolge molte decine di migliaia di ragazzi e ragazze. Il rapporto della Coalizione internazionale Stop all'uso dei bambini soldato del 2004 indicava il numero di 300.000. L'ultimo rapporto del 2008 non fornisce una cifra esatta, ipotizzando una lieve diminuzione rispetto al 2004.

Sempre secondo il rapporto sopraccitato, negli ultimi anni sono 19 i paesi in cui forze armate governative o non governative hanno reclutato e utilizzato attivamente bambini soldato: Afga-

nistan, Burundi, Repubblica Centrale Africana, Ciad, Colombia, Costa d'Avorio, Repubblica Democratica del Congo, India, Indonesia, Iraq, Israele e Territori Occupati, Birmania, Nepal, Filippine, Somalia, Sri Lanka, Sudan, Tailandia e Uganda. In alcuni di questi paesi, in particolare Afghanistan, Iraq, Territori occupati palestinesi e Pakistan, i bambini sono utilizzati da gruppi armati anche in attacchi suicidi.

Se invece si considerano i paesi che prevedono il reclutamento dei minori di 18 anni ed il loro utilizzo nelle ostilità nelle diverse funzioni, il numero sale a 86.

Questi numeri mostrano come il fenomeno dei bambini soldato sia divenuto un tratto distintivo delle guerre moderne. Le cause sono da rintracciare innanzitutto nel fatto che è cambiata la natura della guerra: prevalgono le guerre interne ad un paese, in cui i civili rappresentano il 90% delle vittime e che si protraggono per molti anni, creando così la necessità di avere sempre nuovi soldati.

L'utilizzo di armi automatiche e leggere ha reso possibile il coinvolgimento di bambini nemmeno adolescenti. Bambini e ragazzi sono spesso ricercati dai comandanti anche per la loro scarsa percezione del pericolo e per la loro obbedienza.

La mancanza di registrazione delle nascite o di documenti è poi un fattore che rende più facile il reclutamento dei minori anche nei paesi dotati di una legislazione che lo vieti.

Infine, se in molti casi i ragazzi vengono rapiti o costretti ad arruolarsi da eserciti e gruppi armati di opposizione, in altri casi si assiste ad un'adesione "volontaria" dei ragazzi dovuta allo stato di necessità e vulnerabilità in cui si trovano. Nei paesi in guerra molti di loro devono confrontarsi con la povertà, la perdita della famiglia, la destrutturazione della comunità. Molti sono i ragazzi di strada o che vivono in campi per rifugiati. In alcuni casi sono mossi dal desiderio di vendicare le atrocità che hanno visto commettere contro i



loro parenti o la loro comunità, mentre in altri, soprattutto bambine e ragazze, fuggono da situazioni di violenza domestica che si ritroveranno poi ad affrontare anche nel contesto bellico.

Le conseguenze sofferte da questi ragazzi sono facilmente immaginabili. Vanno dalle ripercussioni fisiche quali morte, denutrizione, malattie della pelle, patologie respiratorie e dell'apparato sessuale, incluso l'AIDS, alle ripercussioni psicologiche per aver subito, visto o commesso atrocità riassunte nella sigla PTSD (post traumatic stress disorder). Una situazione psicologica caratterizzata da senso di panico, incubi, ansia, perdita di autostima che perdurano anche a distanza di anni.

Esistono anche delle conseguenze sociali del fenomeno che rendono spesso molto difficile il reinserimento dei bambini soldato nella comunità di origine. Questi ragazzi vengono spesso percepiti con ostilità dalle comunità di appartenenza poiché ritenuti pericolosi o perché hanno combattuto per la parte nemica. Le loro stesse famiglie, in molti casi, non sono disposte a riaccoglierli. La situazione è ancora più difficile per le ragazze, che spesso tornano a casa con i propri figli nati dalle relazioni con

i comandanti o dalla violenza sessuale subita e vengono rifiutate dalle comunità e dalle famiglie perché giudicate violente, indisciplinate e "disonorate". Contro queste gravissime violazioni dei diritti dell'infanzia, la comunità internazionale ed il mondo delle organizzazioni non governative si sono mobilitate, cercando da un lato di imporre standard normativi che impediscano il reclutamento di nuovi bambini soldato, dall'altro di costruire programmi di Disarmo, Smobilitazione e Reinserimento (DDR).

A livello di normativa internazionale lo strumento più importante è il Protocollo facoltativo alla Convenzione ONU sui diritti dei bambini, riguardante il coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. Esso innalza a 18 anni l'età minima per l'arruolamento obbligatorio nelle forze armate (che la Convenzione fissava invece a 15 anni) e prevede l'obbligo di accertarsi che l'arruolamento volontario dei minori di 18 anni sia veramente tale.

Il Protocollo concluso nel 2000 è stato ad oggi ratificato da 120 Stati e, pur con i suoi limiti, rappresenta uno strumento fondamentale per promuovere l'eliminazione del coinvolgimento dei minori nei conflitti armati e per controllare l'operato di Stati e gruppi armati. Rispetto alla definizione dell'età per l'arruolamento volontario, due terzi degli Stati ratificanti si sono impegnati a definire l'età minima a 18 anni o superiore.

Anche a livello di giustizia internazionale si cominciano a registrare i primi passi: nel 2005 la Corte penale internazionale ha emesso degli ordini di arresto a carico di membri di gruppi armati nella Repubblica Democratica del Congo e nell'Uganda per aver arruolato e utilizzato minori di 15 anni. Fondamentale è stata poi la sentenza emessa nel 2007 dalla Corte speciale della Sierra Leone a carico di 4 persone, in quanto rappresenta la prima sentenza emessa da una corte internazionale contro il reclutamento e l'utilizzo di bambini in un conflitto.

Importante è stato anche il lavoro svolto dalle Commissioni di Sierra Leone, Timor est e Liberia, mentre, a livello di organismi internazionali, sono da ricordare i meccanismi di monitoraggio creati dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e le Linee guida approvate dall'Unione europea.

Molte sono quindi le iniziative prese a livello internazionale, spesso sollecitate anche dalle campagne di sensibilizzazione promosse dalle organizzazioni non governative. Tuttavia, i progressi compiuti negli ultimi anni sono ancora troppo pochi per poter dire che il dramma del coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati cominci ad es-

La Croce Rossa Italiana in Palestina

Da anni, ormai, la Croce Rossa Italiana è presente in Palestina con un importante programma psicosociale.

Il progetto, che avuto inizio nel 2005 in partenariato con la Mezza Luna Rossa Palestinese (Palestine Red Crescent Society), è basato su tre Centri di assistenza psicosociale in favore dei bambini vittime del conflitto, ad Hebron e Qalqilyah (nella West Bank) ed uno a Khan Younis nella Striscia di Gaza. Ogni Centro segue annualmente circa 9.000 piccoli pazienti, per un totale di oltre 18.000 bambini.

Inoltre, la CRI nei prossimi mesi aprirà un quarto Centro di sostegno psicosociale a Gaza City per coprire le necessità della popolazione della parte centrale e settentrionale della Striscia di Gaza. Anche il nuovo Centro psicosociale di Gaza City avrà la capacità di curare circa 9.000 piccoli pazienti all'anno.

Per la Croce Rossa Italiana i Centri di assistenza psicosociale rivestono un ruolo fondamentale perché i bambini sono, nella situazione di tragicità che investe l'intera area, i più vulnerabili sul piano della salute emotiva.

Incontinenza, difficoltà di concentrazione, insonnia, dolori fisici, sentimenti di colpa e perdita di capacità recentemente acquisite sono solo alcuni dei danni che i bambini subiscono. Danni che hanno delle cause ben precise quali: morte di un genitore o un parente stretto, la separazione da uno o entrambi i genitori, ferite, incluse quelle che lasciano deformità e handicap, il coinvolgimento in atti di violenza, coprifuoco e arresti domiciliari, la povertà e le severe privazioni in cui si vive e, non ultimi, i bombardamenti e/o le demolizioni delle abitazioni. Problemi e cause che necessitano di assistenza psicologica.

Dal 2008, la CRI fa parte di un Consorzio di Società di Croce Rossa europee (CR Danese, CR Islandese, CR Francese) per l'implementazione di un progetto psicosociale basato sulla scuola (School Based Psycho Social Project) chiamato CABAC (Children Affected By Armed Conflicts). Questo progetto è una componente importante del più vasto programma psicosociale sostenuto dalla CRI ed è finanziato in gran parte dall'Unione Europea. Il valore complessivo di questo progetto è di 1.200.000 Euro dei quali circa 900.000 Euro sono assicurati dall'UE e 300.000 Euro dal Consorzio delle 4 Società di Croce Rossa. Il progetto è implementato in 130 scuole nella West Bank: Hebron, Gerusalemme Est, Qalqilya, Tubas, Tulkarem, Jaba ed è rivolto specialmente ai bambini tra i 10 e i 12 anni, agli insegnanti e ai genitori. Il periodo di implementazione è agosto 2008 – luglio 2009.

"Croce Rossa Italiana, nel nostro Paese e all'estero, ha tra le sue priorità la tutela della gioventù, proprio perché saranno i giovani a costruire la società del futuro. E lavorare per e con i giovani, in molti casi, significa lavorare per la pace. Nei territori palestinesi tuteliamo i più piccoli nei nostri centri psicosociali dato che i bambini sono da considerare i più vulnerabili perché la situazione di tensione e guerra permanente ha un impatto particolarmente grave sulla loro salute emotiva", ha commentato il Commissario straordinario di Croce Rossa Italiana, Francesco Rocca.

Esiste, inoltre, un esempio di unione, fratellanza e superamento delle divisioni che parte dai giovani di Croce Rossa. Non più tardi di alcuni mesi fa, a Paestum, è stata organizzata una gara tra vari team internazionali sul primo soccorso, una sorta di competizione per valutare la bravura delle singole squadre e la loro capacità di reazione in una serie di simulazioni di crisi. Grazie a Croce Rossa Italiana, la Mezza Luna Rossa palestinese e la consorella israeliana Magen David Adom concorrono in un'unica squadra. Un piccolo miracolo, simbolo del lavoro straordinario del Movimento internazionale.

Francesco Rocca

Commissario Straordinario della Croce Rossa Italiana

sere sconfitto.

Se, infatti, si registra un lieve calo nel numero dei minori coinvolti e dei paesi che hanno visto l'impiego di bambini soldato (passato da 27 nel 2004 a 17 nel 2007), ciò è dovuto soprattutto alla fine di alcuni conflitti, mentre appare chiaramente che, laddove scoppi una guerra, anche i bambini vengono coinvolti in modo autonomo.

Il miglior modo per salvaguardare i diritti dei bambini è quindi quello di far cessare ogni guerra. Anche in presenza di conflitti armati, comunque, l'arruolamento e l'utilizzo di bambini tra le file di eserciti combattenti e irregolari deve divenire un tabù.



Karima Moual

Giornalista La7, TG1, Metropoli,

presidente dell'Associazione Generazione Magrebina 2 Agm2 Onlus

Il lato oscuro delle guerre

I media occidentali dovrebbero avere meno esitazioni a divulgare gli aspetti più cruenti della guerra. I mezzi di comunicazione dovrebbero servire per difendere la cosa più preziosa che abbiamo, i nostri bambini.



Nella società globalizzata, i media sono in grado di farci conoscere in pochi secondi ciò che accade dall'altra parte del pianeta. Questa facilità nella trasmissione delle informazioni ha contribuito a rendere più evidente l'enorme divario esistente fra paesi ricchi e paesi poveri. Grazie alla tecnologia, in tema di diritti umani, è possibile vedere, osservare, rendersi conto di cosa accade nel mondo quando voci, immagini istantanee e filmati entrano direttamente nelle nostre case. Un esempio recente si trova in ciò che è avvenuto a gennaio nella Striscia di Gaza. Malgrado l'embargo alla presenza dei media internazionali, le immagini hanno presto mostrato i tragici effetti dell'attacco israeliano nell'enclave palestinese e rivelato come a pagare le conseguenze della guerra siano prima di tutto i bambini. In ogni guerra contemporanea i bambini sono i primi a morire, a dispetto dell'ipertecnologia bellica e delle "bombe intelligenti". In questi casi, quando la vittima rappresenta l'innocenza per eccellenza, una fotografia può essere in grado di raccontare molto più di centinaia di pagine scritte. Nel caso di Gaza sono state le immagini e i numeri a spingere qualche commentatore a definirla "la guerra dei bambini", perché i minori costituirebbero oltre la metà della popolazione fra il milione e 400mila abitanti della Striscia.

Le testimonianze filmate dei bambini uccisi, mutilati, sepolti sotto le macerie

delle case bombardate hanno invaso i mezzi di informazione del mondo arabo e gli schermi delle emittenti più note, come Al-Jazeera o Al-Arabiyya. Nell'Occidente, invece, in presenza di tanta disponibilità di immagini dalla prima linea, il dibattito politico e massmediatico si sposta su un altro punto: l'opportunità di divulgare certe immagini. Nel caso del conflitto israelo-palestinese, le ragioni dei media sono spesso di natura politica, perché ciò che si vede della tragedia riporta alla responsabilità delle parti in un conflitto nel quale gli effetti sui civili sono i primi a raccontare la sproporzione delle forze in campo. In questo caso, ci si interroga anche sull'attendibilità delle fonti e dei filmati.

Il dubbio se mostrare o meno il lato più oscuro delle guerre è legato anche alla considerazione che non sia giusto esporre gli aspetti più crudi delle guerre e della morte ad un pubblico che non può selezionare quello che esce dai telegiornali. Proprio su questo dilemma si è pronunciato di recente Adriano Sofri con un articolo su Repubblica dal titolo "Il sacrificio dei bambini, quelle immagini dei bambini che il mondo non può ignorare". "Siano pure feriti, gli occhi distratti e illesi degli spettatori - ha scritto Sofri - l'eccesso della crudezza non è dei fotogrammi, ma della realtà. Alla realtà si può scegliere di aprire o chiudere gli occhi, per chi abbia la provvisoria fortuna di starne alla larga: ma vedere è una condizione per decidere meglio a chi destinare la propria voce pubblica, o la propria preghiera, o anche solo il proprio pianto."

C'è da piangere e da pregare, sì, se si pensa che in soli 23 giorni di conflitto a Gaza ben 430 bambini sono stati uccisi, mentre 1.855 sono rimasti feriti (fonte Unicef).

Questa, però, non è l'unica guerra, né l'unica faccia della guerra dei bambini. Ci sono altri conflitti, nel mondo, dove i bambini si trovano coinvolti in prima persona, con il proprio corpo, le proprie mani e le proprie armi. Almeno 300 mila di questi, secondo l'Onu, hanno meno di 14 anni, ma si trovano impegnati con ruoli attivi, da soldati, nelle guerre dei "grandi". Combattono per la maggior parte in Africa, in quelle guerre dimenticate dai media, nei villaggi della

Sierra Leone, in Liberia, Congo, Sudan, Somalia e poi in Asia, nello Sri Lanka o in Birmania.

Un fenomeno diffuso e drammatico, favorito anche dalla tecnologia bellica che produce armi più leggere e maneggevoli (un kalashnikov oggi non supera i quattro chili) anche per un bambino di 10 anni. Ogni tanto, raramente, le immagini di questi piccoli soldati compaiono nei reportage di qualche inviato isolato. Quelli che non si riescono ad individuare e fermare sono i loro "capi". Quelli che sfruttandone l'innocenza, ma anche costringendoli o manipolandoli, usano i bambini nelle missioni più pericolose, come avanguardie nel terreno nemico e persino come cavie per scoprire campi minati.

Se una fotografia può essere efficace per farci quasi toccare con gli occhi una realtà altrimenti inaccessibile, anche i numeri possono farci capire quanto può essere allarmante un fenomeno. Ed è proprio in conclusione che vorrei lasciarvi riflettere con le cifre, per capire meglio cosa sono riusciti a causare i diversi conflitti solo nell'ultimo decennio: 2 milioni di bambini sono stati uccisi; 4-5 milioni sono stati resi invalidi; 10 milioni sono quelli che hanno riportato traumi psicologici seri; 12 milioni di bambini sono diventati orfani e senza casa a causa di una guerra. Infine, l'Unicef stima che in 64 paesi siano seppellite oltre 110 milioni di mine: una ogni venti bambini.

Credo che guardando questi numeri i media occidentali dovrebbero avere meno esitazioni a divulgare gli aspetti più cruenti della guerra. Siamo riusciti a migliorare sempre più i mezzi per testimoniare, controllare e memorizzare ciò che accade nel mondo. Ma tutto questo non è sufficiente se non riusciamo a servircene per difendere la cosa più preziosa che abbiamo, i nostri bambini, dalle atrocità delle guerre. Guerre che l'uomo riesce a portare avanti con sempre più avanzati e sofisticati strumenti, che causano più vittime fra i più deboli: i bambini. Che società avanzata siamo se non riusciamo a fermare neanche le guerre dove il progetto di annientamento di un'etnia rivale passa attraverso l'eliminazione delle sue nuove generazioni?

Moni Ovadia
Attore, scrittore, musicista

Un'inutile violenza

Che tu sia carcerato o carceriere, la posizione è comunque orribile! Vedo un futuro pessimo, caratterizzato dalla crescita dell'odio e del disprezzo.



La situazione israelo-palestinese è semplicemente disastrosa. Dirò di più: peggio di così non potrebbe andare. Di fronte all'atteggiamento di Israele, prevedo per i palestinesi uno stato di assoluta depressione: oggi sono ancora più soli di quanto non lo fossero prima. Sembra che di questo popolo non gliene importi niente a nessuno, mentre Israele ha scelto la via della forza. Avigdor Lieberman, leader del partito di estrema destra Israel Beiteniu, è un razzista. Ed i laburisti, invece di dare un segno di discontinuità e di diversità, assumono gli stessi atteggiamenti, con Ehud Barak che sembra voler dimostrare di essere in grado di colpire duro, come farebbe Benjamin Netanyahu del partito conservatore Likud. Ed i risultati si vedono! I laburisti sono precipitati a 13 seggi: la sinistra è praticamente scomparsa. Certo, Tzipi Livni, che è alla guida di Kadima, è meglio di Netanyahu o di Lieberman, ma potrà fare poco, ammesso e non concesso che riesca a formare un governo. E con chi lo formerà, poi? Con i laburisti non ce la farà mai a raggiungere una maggioranza forte, e quindi non vedo la possibilità di creare un governo che si batta per una pace vera. Una pace vera potrebbe essere raggiunta solo con il rispetto da parte di Israele delle risoluzioni Onu. Invece c'è un'occupazione illegale da oltre quarant'anni e un'ancora più devastante colonizzazione di terre che non sono di Israele. E se si pensa di regolare tutto con la forza, con la rigidità e con i diktat, che cosa ci possiamo aspettare di buono? Niente. Se qualcuno, poi, doves-

se proporre ancora la solita "politica dei piccoli passi", si tratterebbe di un demente, oppure di qualcuno che è in malafede. Lo abbiamo già visto a che cosa hanno portato i piccoli passi. La famosa Road map è diventata carta straccia, anzi meno che carta straccia, una vera e propria truffa. Se non ci sarà qualcuno capace di permettere una trattativa globale per arrivare ad una pace definitiva ed equa, che rispetti i diritti e la dignità di tutti e due i popoli, andremo di male in peggio. È triste che l'elettorato israeliano abbia reagito chiudendosi nel nazionalismo, proprio adesso che negli Stati Uniti arriva un presidente come Barack Obama. L'unica speranza per Israele è che un politico di destra abbia un'illuminazione improvvisa e si convinca di non voler trascinare il popolo del proprio paese in un tunnel. Perché, che tu sia carcerato o carceriere, la posizione è comunque orribile: la principale vittima sono i palestinesi, ma non è che gli israeliani in questo modo stiano bene! Vedo un futuro pessimo, caratterizzato dalla crescita dell'odio e del disprezzo. Non riesco ad intravedere soluzioni concrete e non so proprio che cosa farà il presidente degli Stati Uniti, l'unico che potrebbe agire in qualche maniera. Io continuerò ad impegnarmi in iniziative con l'amico e grande intellettuale palestinese Ali Rashid, con cui il 17 febbraio sono stato a Roma per prendere parte al dibattito "A che punto è la notte?", cui hanno partecipato anche Fausto Bertinotti e Massimo D'Alema. Noi continueremo a parlare, a denunciare, a sollecitare, e spero che i palestinesi abbiano la saggezza, pur versando in questa condizione drammatica ed ingiusta, di unirsi e di ritrovare quella unità di popolo che hanno perso. La cosa più importante è che qualcuno finalmente riesca a far breccia nella testa di coloro che pensano ad una soluzione violenta, anche tra i palestinesi. Vorrei che quella parte di Hamas che è più orientata verso la violenza ed il terrorismo venisse sconfitta dall'anima di Hamas più politica ed interlocutoria: è chiaro che con la violenza del tutto impotente di chi lancia missili su Israele non si ottiene nulla di buono. A che cosa sono serviti quei missili? A niente. Anzi, sono serviti a fornire ai governi israeliani la legittimazione delle loro azioni peggiori. È da pazzi, da scrittiati, fornire pretesti di questo tipo!

Come se i palestinesi non passassero già abbastanza guai... Io spero vivamente che i palestinesi capiscano che deve prevalere la loro parte laica. Voglio inoltre sottolineare che quelli che durante le manifestazioni bruciano le bandiere israeliane o quelli che esagerano con iperboli, utilizzando troppo spesso e a sproposito la parola Auschwitz, devono stare molto attenti perché danneggiano prima di tutto i palestinesi. Quello che è accaduto a Gaza è gravissimo, ma va contestualizzato: io non spenderei la parola Auschwitz neppure per la Cecenia o per l'Iraq. Non posso accettare queste equiparazioni perché, è vero, la Cecenia ha perso il 10% della sua popolazione e a Grozni non è rimasta in piedi una sola pietra, ma questo non c'entra nulla con Auschwitz, come non c'entra nulla con Auschwitz neppure Gaza. Non c'è nessuno, infatti, che prende i palestinesi e li deporta a 2000 km da casa loro per metterli in camera a gas e bruciarli nei forni crematori. Un milione di palestinesi vivono in Israele come cittadini di quello Stato, e non c'è nessuno che si alza la mattina per torturarli o per metterli in prigione. Ci sono comportamenti dell'esercito israeliano che rientrano nella configurazione del crimine di guerra, e questo è stato detto anche da giornali, da pacifisti e da ex militari israeliani, ma una cosa è dire questo, altra cosa è parlare di Auschwitz a sproposito. Parlare di Auschwitz a sproposito non ha mai risolto i problemi. Così come non ha mai risolto i problemi nessuna bandiera bruciata: le bandiere bruciate, tutt'al più, hanno costituito lo sfogo di chi vuole dimostrare quanto il suo narcisismo estremista venga appagato. Bisogna stare molto attenti con questi atteggiamenti, perché così la propaganda può sommergere i veri problemi, ed il vero problema è che c'è un popolo in gabbia, e che bisogna tirarlo fuori. Un'ultima cosa. Le guerre di oggi colpiscono per il 90-95% i civili. Fra questi, le prime vittime sono i bambini, i ragazzini e le donne. È terribile pensare che un bambino, invece di sorridere o di giocare, debba vivere in mezzo alle macerie o sia tormentato dagli incubi dopo aver avuto paura o essere stato ferito oppure terrorizzato dal rumore delle bombe o degli elicotteri. Mi mancano le parole per esprimere la profonda vergogna che suscita questa situazione.

Riccardo Luccio
Professore Ordinario,
Direttore del Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Trieste

Gradacac, un'esperienza all'inferno

Non si possono capire le cose che ci circondano se non le viviamo condividendo le esperienze con le persone più deboli.

C'era una volta la Jugoslavia, per troppi di noi una curiosa terra senza storia che cessava di esistere a pochi chilometri dalla costa. Anni fa (decenni, secoli, per le nostre intorpidite coscienze), in quella terra si è svolta una guerra feroce e sanguinosa, che ha dissolto in pochi anni una nazione felice. Questa aveva come principio costituzionale fondante ed insto i bratsvo, unità e fratellanza. La guerra ha lasciato un coacervo di staterelli poverissimi e frammentati, che hanno come unico principio unificatore l'egoismo etnico e l'odio reciproco.

Vorrei qui provare a raccontare un'esperienza fatta con un gruppo di "Beati i costruttori di pace", in una città martire della Bosnia e Erzegovina (BiH), forse la repubblica in cui più feroce è stata la guerra. Si tratta di Gradacac, posta all'estremo nord nel cantone di Tuzla, a contatto col cosiddetto corridoio di Brcko. La linea del fronte passava a due chilometri dal centro della città, ed essa è stata quotidianamente bombardata dal 28 maggio 1992, giorno in cui qui iniziò la guerra, sino praticamente alla pace di Dayton, nel novembre 1995, con una breve tregua all'inizio di luglio 1995. Normalmente, sulla città cadevano dalle 5 alle 15 granate al giorno di media; nei giorni di bombardamenti più pesanti abbiamo contato oltre 10.000 granate.

Si osservi: il 25 maggio 2002 (primo giorno del piccolo Bajram, grande festa musulmana), tutti i circa 10.000 serbi di Gradacac abbandonarono la città. Nessuno ne aveva fatto parola con croati o musulmani, il fidanzato non l'aveva detto alla fidanzata, il compagno di banco al compagno, in molti casi il marito alla moglie. Al crepuscolo, e fino a notte fonda, Musulmani e Croati videro formarsi una lunga colonna di auto, diretta a nord, che portò via senza una parola di spiegazione un quinto della popolazione. I rimasti seppero che stava per accadere qualcosa. Dovettero attendere solo tre giorni, poi furono tre anni e mezzo di inferno.

Complessivamente, la città di 56.000 abitanti prima della guerra, ha visto 5.000 morti tra militari e civili (due categorie largamente coincidenti); il numero di bambini orfani di entrambi i genitori è stato di circa 1.000; sulla città si sono riversati circa 16.000 profughi, bisognosi di tutto, soprattutto dalle aree immediatamente a nord (Modrica, Brcko, etc.). Dopo gli orrendi fatti di Srebrenica, del luglio 2005, sono giunti altri 3.000 profughi. Due terzi della popolazione residente ha vissuto nel corso della guerra esclusivamente di aiuti umanitari. All'inizio della guerra, la città, a larga maggioranza musulmana (oggi si preferisce dire bosniacchi, indicazione di gruppo etnico e non necessariamente di fede religiosa), aveva una percentuale di serbi del 20% ed una di croati del 12%. Oggi, queste due mino-

ranze si sono ridotte a poche centinaia di presenze, anche se nel corso della guerra non vi sono stati problemi interetnici sostanziali. Molto ridotto è stato anche il ritorno dei profughi, specie serbi. Non ho qui lo spazio anche solo per tentare di spiegare qual è

la situazione su cui si è innestata questa guerra, che da subito è apparsa così assurda e così sconvolgentemente e immotivatamente feroce. Anche perché le informazioni che possono aiutare a costruire un giudizio andrebbero filtrate alla luce di un'analisi politica, inevitabile quando si vogliano analizzare le storie del mondo slavo-meridionale. Mondo in cui le ricostruzioni storiche, largamente mitiche, ma anche i dati di fatto (censimenti fino persino ai dati geografici) sono largamente soggetti a distorsione e a filtraggi ideologici. Il lettore italiano non sapeva sostanzialmente nulla di quanto avveniva ai propri confini e nel corso della guerra (e dopo) è stato sommerso da un diluvio di disinformazione.

Più importante è forse spiegare che senso ha avuto un'esperienza di volontariato in Bosnia, attività che ho iniziato nel settembre del 1993 e che dal maggio 1994 alla fine della guerra mi ha visto per la maggior parte del tempo a Gradacac con un piccolo gruppo di volontari. Non è facile. Si fondono motivi personali (grazie al Cielo, siamo persone!) e impegno etico-politico, in una continua elaborazione dell'esperienza a contatto con persone che hanno storie personali e visioni di vita anche largamente diverse.

Vorrei cominciare parlando dell'inferno. Ma come si può descrivere l'inferno?, si chiedeva Etty Hillesum dal lager di Wroterbork, nel settembre del 1943. L'inferno della Bosnia non è stato (non è stato solo) il sangue, la violenza, i pezzi dei bambini che coglievano ciliegie su un albero e che una granata ha straziato. È un dolore ottuso, che crea un deserto di sentimenti e riduce la convivenza, anche dove dà prova di solidarietà, ad un livello di povertà e desolazione affettiva e culturale impensabile. È l'inferno di Adnan, disabile mentale grave, torturato a Prijedor con gli altri ricoverati di un'istituto. Perché musulmano. Torturato non da miliziani, ma dall'esercito della Republika srpska, in un piano politico di distruzione psicologica della popolazione civile musulmana. Di Rasema, che si prostituiva per due chili di farina. Dei bambini di Mostar. Di Senad, a cui procurarono decine di microfratture alle gambe, prendendolo piano piano a calci per una settimana di seguito, a Srebrenica. L'inferno di chi ruba perché ha bisogno e di chi ruba senza avere bisogno. Di chi viene privato di diritti elementari, dalla scuola al gioco al cibo, come i bambini. O delle donne, costrette di nuovo ad una condizione servile intollerabile.

Come sono capitato all'inferno? E chi sono i "Beati"? La storia del movimento è relativamente semplice, dall'appello del 1986 con questo titolo, alla trasformazione del movimento in associazione nel 1990, all'impegno in Jugoslavia. Più difficile è spiegare perché con mia moglie Gabriella, tutt'altro che giovani, ci siamo impegnati in questa vicenda. Il primo impegno ha riguardato Stobrec, l'assistenza al "Convoy of Joy". Si tratta di un grande convoglio umanitario musulmano, rimasto bloccato immotivatamente presso Spalato per circa sei mesi e soggetto a innumerevoli angherie da parte della polizia militare croata. Con un gruppo di Beati, ponendoci come forza di interposizione non violenta tra la polizia ed il convoglio, abbiamo imparato, vivendolo direttamente, il senso di quelli che sono due principi guida del movimento: condivisione e diplomazia popolare. Non si possono capire le cose che ci avvengono attorno se non le viviamo condividendo completamente la vita dei più deboli, delle vittime più umiliate e angariate, guardando il mondo con i loro occhi. E non sono i governi che rego-

O TEMPORA O MORES!

SEI RIMASTO INDIETRO.
NON SAI CHE LA GUERRA
OGGI SI GIOCA IN BORSA?



lano i rapporti veri tra le genti: eravamo più importanti noi, diplomatici del popolo, che parlavamo direttamente alla gente. Più importanti dei nostri diplomatici e governanti, a volte miserabili, che mascheravano sordidi affari, come la vendita di armi, mine antiuomo comprese, con finte trattative di pace. Condivisione e diplomazia popolare sono principi che sono poi rimasti alla base del nostro impegno.

La scelta di svolgere un'attività a Gradacac fu originata dal fatto che la maggior parte dei camionisti, nonché il capoconvoglio del "Convoy of Joy", venivano da questa città. Ma Gradacac è anche un simbolo della Bosnia: Zmaj od Bosne, "drago della Bosnia", come Husein-beg Gradascovic, che tra il 1830 e il 1832 guidò una grande rivolta anti-ottomana.

Un problema era comunque quello di capire cosa stava accadendo intorno a noi, come si era giunti a questa situazione. Vi è uno slavo specifico (almeno slavo meridionale), come razzisticamente si vorrebbe, negli aspetti di ferocia particolarmente rivoltante che si sono manifestati in questa guerra? Non credo che vi sia differenza tra il miliziano delle "aquile bianche" e il naziskin romano che dà fuoco al clochard extracomunitario che dorme a Roma nei cartoni. Si tratta sempre di esigue minoranze, ma è incredibile il male che un'esigua minoranza può fare, e come questo può cambiare gli atteggiamenti di una larghissima parte di popolazione. Del resto, proprio la BiH vide nell'ultima guerra mondiale episodi di ferocia incredibile, in cui si distinsero, accanto agli ustacia di Ante Pavelic, tedeschi ed italiani. E nella classe della ferocia inumana tutti si distinsero, perché non si possono fare graduatorie dell'abominio.

Lo scenario che va innanzitutto capito è quello dei Balcani, che sono più un'ideologia che un quadro geografico e politico. Non è quindi tanto un problema di luoghi, quanto del concetto di "balcanismo". Occorre cominciare a capirlo sin da quando, nel V e VI secolo, gli slavi meridionali hanno cominciato a riversarsi in queste terre. È nell'ambito dei Balcani che il nazionalismo acquista dei caratteri estremamente specifici. Ben diversi da quelli del nazionalismo europeo occidentale, figlio della Rivoluzione francese e del romanticismo, se non della rivoluzione industriale. Senza capire questo curioso nazionalismo, figlio del sistema dei millet turchi, senza terra né confini inviolabili, ma con dei "luoghi sacri" (come Kosovo Polje), e la storiografia largamente mitica e del tutto ideologica (anche per eventi recentissimi) che impera in questi luoghi, è impossibile rendersi conto di quel che qui è realmente accaduto. Si pensi solo a quanto qui siano intersecate tra di loro lingua e questione nazionale. Nei Balcani, il problema raggiunge delle tensioni difficilmente eguagliate nel resto del mondo. Su differenze linguistiche spesso minimali sono state costruite a posteriori incredibili vicende storiche e affermazioni nazionalistiche.

Occorre capire quali erano i popoli che si muovevano in questo scenario, con la loro storia mitica e, per quel che riguarda questa guerra, le loro ragioni. Non parlo dei torti mostruosi difficilmente concepibili. Ma i torti non sono le ragioni della parte avversa. Il fatto è che accanto ai torti, tutti avevano ragioni. E tutti avevano miti, dallo car Lazar dei Serbi alla scacchiera di Zrinski dei Croati, fino alla conversione dei bogomili all'islamismo con la conquista ottomana per i musulmani.

Cosa facevamo a Gradacac? Se si vuole, era la cosa più semplice del mondo. Vivevamo con la gente. Non ci limitavamo

a spedire aiuti, pure indispensabili, o a tenere in piedi una rete di adozioni a distanza di famiglie, che pure ha avuto esiti straordinari per una città assediata, come la costruzione di un ponte con il resto del mondo. Vivevamo con la gente sotto le granate quotidiane. Una notte, una è entrata nella camera dove dormivo, perforando il muro esterno. Non è esplosa, non sarei qui a raccontarvelo. Ma non avevamo paura? Oh, sì, una paura spaventosa. Come loro.

Vedevamo appunto, le cose con i loro occhi. Concepiamo il costruire una cultura di pace dal basso come unica e inevitabile via per uscire dall'inferno. E cosa significava il volontariato? Era darsi come persone, non come professionisti, con le nostre debolezze, ma con la straordinaria forza di essere noi stessi sempre. Era vivere la non violenza come atteggiamento di fondo, in tutte le cose, in tutti i rapporti. Concepire il pacifismo come opzione politica che da quella discende. Non come primum moralistico che autorizzava i vari Adriano Sofri a teorizzare le bombe umanitarie. Ogni attività di aiuto umanitario è contraddittoria. Di fatto, l'aiuto fornisce ai governi l'alibi per distogliere la propria attenzione dai problemi della gente e concentrare le risorse sulla guerra. Paradossalmente, l'aiuto è un sostegno indiretto alla guerra.

Ci chiediamo: c'è un futuro nell'inferno? Il disastro di questa guerra è stato un disastro prima delle coscienze e dello spirito, poi delle paurose sofferenze fisiche e delle macerie materiali. Come la guerra del Golfo o il problema palestinese, è un disastro per l'Occidente, per noi, come ottundimento di coscienze. Spinti a vedere solo nella forza la soluzione dei problemi, sperimentiamo l'insuccesso radicale della prova di forza: i talebani seguitano a controllare i due terzi dell'Afghanistan, in Iraq gli omicidi seguitano a essere quotidiani, la striscia di Gaza è un inferno e le sofferenze di tutti i popoli coinvolti si sono moltiplicate.

La chiave di questa guerra balcanica è stata fuori dai Balcani, come sempre, per tutte le guerre che qui si sono combattute. Il disastro del Kosovo è figlio delle guerre degli anni '90 e degli accordi di Dayton, che hanno sancito il primato della divisione etnica. Ma quando torniamo a Gradacac e vediamo che lì i problemi etnici sono ridotti rispetto a quanto avviene nel resto della BiH, forse, da illusi, pensiamo che un po' del merito è stato anche nostro.

Non bombe, ma solo caramelle

Ogni volta che andiamo in Serbia, a Krajevac, ci sembra in qualche modo di tornare a casa. Tanti sono i legami che intercorrono ormai con le persone ed i luoghi che frequentiamo dalla fine del 1999. Sono stati proprio l'aggressione della Nato alla Serbia (allora ancora Jugoslavia), i bombardamenti che vedevamo in televisione, gli aerei che ci passavano sulla testa partendo da Aviano, il pensiero che la nostra Costituzione ripudia la guerra, a far scattare una molla dentro di noi che ci ha portato ad agire e non a stare sempre a guardare. Quello che ci spingeva allora, e continua ora nelle nostre operazioni, è il tentativo di realizzare forme di solidarietà materiale tra lavoratori italiani e jugoslavi e le loro famiglie. L'attività prevalente della nostra associazione è stata per un lungo periodo quella degli affidi a distanza di figli di lavoratori rimasti senza lavoro per effetto dei bombardamenti. Tutte le spese sono

sostenute in proprio dai volontari dell'associazione, come, ad esempio, i viaggi che effettuiamo ogni tre mesi per la distribuzione delle quote (circa 200 euro pro-capite per quattro giorni).

Nel 2003 abbiamo cambiato il nome della associazione, fondando la ONLUS NON BOMBE MA SOLO CAMELLE. Questo nome nasce da uno dei tanti disegni che i bambini di Kragujevac inviavano in Italia nel 1999. Ricordo quel disegno: una casa che bruciava e un bambino che scappava sotto gli aerei, e quella scritta "Per favore tirateci le caramelle e non le bombe".

I "nostri" bambini sono di tutte le età, dalla prima infanzia all'università. Quando portiamo direttamente nelle mani dei genitori e dei bambini in una pubblica assemblea le quote di affido, c'è sempre un'atmosfera calda e la commozione è palpabile. Come molti ci hanno ripetuto più volte, non è solo la quota trimestrale che conta per loro, ma anche il pensiero di non essere stati abbandonati, l'amicizia che ormai si è instaurata con molte famiglie, l'affetto di chi si rivede dopo qualche tempo.

Oggi la situazione è cambiata nella città dal 2000, ma non per tutti e non certamente per i "nostri" bambini, che anzi a volte faticano di più nella vita quotidiana. Alcuni

Daniele Bombardi

Coordinatore Caritas Italiana in Bosnia e Erzegovina e in Serbia

La speranza riposta nelle mani dei bambini

Papa Giovanni Paolo II affermava che "i bambini che hanno visto la guerra sono l'unica speranza di pace": ciò può valere anche per la Bosnia-Erzegovina, perché proprio tra i bambini di questa società che non hanno vissuto il conflitto possono crescere i semi della convivenza e della riappacificazione.

I lunghi e gelidi inverni di inizio anni Novanta portavano nelle nostre case le immagini sconvolgenti della guerra in Bosnia Erzegovina: a pochi chilometri dall'Italia, si stava combattendo la più atroce guerra che l'Europa avesse conosciuto dal 1945. È davvero difficile dimenticare le immagini della Sarajevo assediata, delle case bombardate, dei profughi in fuga, del ponte di Mostar tirato giù a cannonate, dei campi di prigionia così simili ai campi di concentramento...

La Bosnia Erzegovina oggi è un paese che non funziona: una complessità istituzionale che blocca ogni riforma, nessuna attività economica di rilievo, una divisione su basi etniche ancora molto sentita. Un paese che, uscito distrutto da cinque anni di combattimenti, non è riuscito ad avviare il circolo virtuoso della ricostruzione, della rinascita e della voglia di pensare ad un futuro migliore. Tutto è rimasto fermo a livelli preoccupanti: un esempio significativo

riguarda le stime più recenti sul tasso di disoccupazione, calcolato attorno al 40%. Tutto questo in un paese che ha l'età media della popolazione tra le più giovani d'Europa (36,2 anni).

Tra le fasce più a rischio c'è senza dubbio quella dei bambini: sia i bambini di oggi, sia quelli che erano bambini all'epoca della guerra e che adesso, 15 anni dopo, attraversano una gioventù travagliata.

Partiamo da questi ultimi. Una recente ricerca sviluppata nel 2008 da Caritas Bosnia ed Erzegovina su un campione di oltre 1.000 giovani tra i 17 e i 31 anni ha dimostrato che il 56% dei ragazzi ed il 62% delle ragazze non ha mai lavorato in vita propria; e chi lavora ha un salario medio di 250 € al mese.

"Molti giovani in BiH hanno difficoltà a trovare lavoro. Questo fenomeno è qualcosa di molto radicato, perché noi oggi stiamo vivendo una fase di transizione politico-economica, e non si è ancora trovato il modo per affrontare il problema dell'occupazione giovanile - mi raccontava don Simo Marsic, responsabile della pastorale giovanile della diocesi di Sarajevo - C'è una debole offerta di lavoro, il sistema degli investimenti pubblici e privati è insufficiente. Io mi occupo anche della formazione per i fidanzati. Spesso mi capita di sentire i miei giovani scoraggiati perché non trovano lavoro e non possono pensare ad un futuro con la persona a cui vogliono bene, perché dipendono ancora dalla loro famiglia di origine, che spesso rappresenta per loro l'unica certezza economica".

Anche il bisogno aggregativo è diventato una delle emergenze maggiori nella società bosniaca: gli stimoli ad una sana crescita dal punto di vista della socializzazione si scontrano, infatti, con le scarse occasioni di incontro e con strutture ricreative inesistenti. "Vado solo a bere il caffè con le amiche. Qui non abbiamo nemmeno il cinema. Non abbiamo luoghi dove possiamo esprimerci. A volte vado all'unico Centro culturale della città, quando organizzano degli eventi" ci raccontava qualche mese fa Martina,



19 anni, una volontaria di Caritas Mostar.

I più giovani continuano a soffrire in modo sproporzionato lo stress sociale del dopoguerra: 130.000 rifugiati sono minori, e sono minori anche 108.000 sfollati interni e 268 vittime delle mine antiuomo registrati dal 1996 al 2004 (fonti UNICEF).

Un tale disagio sociale si traduce spesso in ulteriori problemi per la società bosniaca: la mancanza di lavoro espone i giovanissimi ad elevati rischi di alcolismo e tabagismo (il 21% di loro beve molto, il 45% fuma), tossicodipendenza (il 17% usa droghe leggere) ed altre forme di emarginazione. Chi può, emigra alla ricerca di lavoro all'estero, soprattutto in Europa occidentale ed in Nord America: recenti sondaggi affermano che il 66% dei giovani della Bosnia Erzegovina vuole andarsene all'estero.

Riguardo coloro che sono bambini oggi, anch'essi rientrano tra le categorie più a rischio di povertà; soprattutto la fascia di quelli al di sotto dei 5 anni è particolarmente a rischio. Le minacce che li colpiscono assumono forme diverse: bassissimo accesso all'educazione pre-scolare (meno del 9% dei bambini), scarse possibilità di accesso all'istruzione secondaria, bassissima copertura

Gilberto Vlaic
Presidente della Onlus
"Non bombe ma solo caramelle"
www.nonbombemasolocaramelle.org

sanitaria, soprattutto nelle aree rurali. Molti bambini hanno perso uno o entrambi i genitori a causa della guerra e vivono in un ambiente familiare che non sostiene adeguatamente la loro crescita e uno sviluppo positivo.

Le divisioni su base etnica del paese si ripercuotono anche sui più giovani, dal momento che ogni nazionalità presente nel paese (bosgnacchi, serbi e croati) si è organizzata le proprie strutture scolastiche ed un proprio programma formativo. In questo modo è stato impedito ai bambini di mescolarsi e conoscersi fin dai primi anni della loro vita e si è favorita una crescita in cui essere separati e divisi secondo principi etnici è una cosa normale. In Bosnia Erzegovina non sono rari i casi di “due scuole sotto lo stesso tetto”: un unico edificio al cui interno studiano i ragazzi di un gruppo etnico al piano terra, e i ragazzi di un altro gruppo etnico al piano superiore, su programmi diversi. E, immagine che più di ogni altra colpisce, il momento dell’intervallo i ragazzi del piano terra lo trascorrono da una parte del cortile, i ragazzi del piano superiore dall’altra parte.

Un discorso a parte lo meritano i bambini e i ragazzi affetti da disabilità. La struttura debole e non funzionante dell’apparato statale della Bosnia Erzegovina ha infatti portato in questi anni ad una totale esclusione dei minori con bisogni speciali.

Da un lato, non si è potuto/voluto investire sul loro inserimento scolastico e lavorativo: non è prevista la figura dell’insegnante di sostegno nelle scuole, non vi sono leggi che favoriscano l’assunzione di persone con disabilità fisica o mentale nei luoghi di lavoro.

Tutto questo, insomma, fa emergere gli estremi di un’emergenza sociale in atto. Il giovane in Bosnia Erzegovina è culturalmente l’anello più debole della catena sociale, in quanto soggetto a scarsa educazione, scarso tempo dedicato in famiglia, bassa attenzione sanitaria e, talvolta, pure sottoposto a lavoro minorile (ad esempio in agricoltura) per sostenere l’economia familiare.

Tornano allora in mente le parole di Papa Giovanni Paolo II, quando affermava che “i bambini che hanno visto la guerra sono l’unica speranza di pace”: ciò può valere anche per la Bosnia Erzegovina, perché proprio tra i bambini di questa società che non hanno vissuto il conflitto possono crescere i semi della convivenza e della riappacificazione.

Ma bisogna lasciar crescere tutto ciò in maniera sana: se non si lavora tutti per cambiare una realtà difficile, non sarà possibile consegnare alle nuove generazioni gli strumenti per costruire un nuovo paese, una nuova Bosnia Erzegovina. E trasformare in realtà la speranza riposta nelle mani dei bambini.

Appunti di viaggio

Libano

31 maggio 2007

CITTA’ di TAYR HARFA

Lezioni di “Mine Risk Education”

Oggi sono stato a Tayr Harfa, presso una scuola elementare, a fare una lezione di “Mine Risk Education” e per donare 10 armadi in metallo per la direzione (per la conservazione dei registri, libri, materiale di scuola, ecc.) e 2 in legno per la sala dei professori (quelli ad 8 ante con la serratura) che erano stati danneggiati durante la guerra. La lezione è basata su una storia che raccontiamo loro con due pupazzi in peluche, due personaggi di un cartone animato che qui in Libano tutti i bambini seguono con passione: Dora e Babouche.

A Babouche ho ingessato un piede e, quando lo guardano con curiosità, chiediamo ai bambini se vogliono sapere cosa gli è successo. Al loro si cominciamo a raccontare.

Dora e Babouche vogliono andare in città a giocare al Luna Park e chiedono il permesso alla mamma. La mamma dice di sì, ma raccomanda loro di stare sempre sulla strada principale. Mentre vanno in città, però, Babouche, per arrivare prima in città ed avere più tempo per giocare, taglia per il bosco nonostante Dora dica di no. Babouche incontra l’erba alta, rami spezzati e animali morti, ma non se ne cura e continua ad andare avanti. Poi, ad un certo punto, si sente uno scoppio.

Dora, preoccupata, chiama Babouche e chiede cosa sia successo. Babouche dice di fermarsi, di non andare avanti, di non avvicinarsi ma di andare a chiamare i soldati dell’ONU. Loro arrivano, portano Babouche in ospedale dal dottore che la cura e, quando guarisce, torna a giocare con Dora.

Poi cominciamo a fare le domande ai bambini. Chiediamo loro dove ha sbagliato Babouche (a disobbedire alla mamma, a prendere strade che non conosceva, a non curarsi dei segni di pericolo come i cartelli, gli animali morti, i rami spezzati, l’erba alta, ecc.) e cosa, invece, ha fatto di buono (non ha fatto avvicinare Dora, le ha detto di chiamare i soldati dell’ONU, ecc.). Poi, i nostri specialisti (quelli che sminano i terreni), mostrano le fotografie delle mine che potrebbero trovare e tutte quelle parti di ordigni che possono far loro capire che intorno ci può essere un pericolo (sicure, anellini di plastica, cilindri, ecc.). Evitiamo di far loro vedere che maneggiamo dal vero le cluster bombs intere, di cui è disseminato il Libano. Non è certo un bello spettacolo, ma, soprattutto, si abituerebbero alla vicinanza con troppa confidenza e disinvoltura, senza troppa paura.

Prendiamo 2 bambini. Facciamo fare loro una piccola corsa, poi la facciamo ripetere, ma a quello che ha vinto lo facciamo correre con una gambina sola. Quando quello con una gambina sola, chiaramente, perde, gli diciamo com’è difficile la vita quando si ha una menomazione così. Come anche una cosa semplice come giocare può diventare difficile.

Prendiamo altri 2 bambini, facciamo loro slacciare le scarpine e poi riallacciarle. Glielo facciamo ripetere, ma con una manina sola e, quando chiaramente non ce la fanno, spieghiamo come anche le cose semplici possono diventare difficili.

Regaliamo ad ognuno di loro un giochino (bambole, didò, macchinine, ecc.) e merendine. Giochiamo con loro, li intratteniamo con canzoni, girotondi, trenini, balli, ecc.

Quando le scuole sono aperte, facciamo spesso queste lezioni, almeno una o due a settimana presso tutte le scuole (fino ad oggi hanno sentito le nostre lezioni più di 2.000 bambini).

Tutte le volte mi soffermo ad osservarli mentre raccontiamo loro la storia di Dora e Babouche. Hanno sempre tutti un’espressione così attenta, gli occhi fermi, spalancati, fissi su chi parla. Hanno mille espressioni: c’è chi rimane con la bocca un po’ aperta, chi si mette il ditino in bocca, chi ha le braccia distese sul banco stringendosi le manine...

Guardo divertito come tutti vogliono rispondere subito alzando la mano quando facciamo loro le domande e come sorridono quando battiamo loro le mani se danno la risposta giusta. Guardo con rabbia, con tristezza come stanno attenti con gli occhi spalancati, non per imparare le scienze, le meraviglie della natura come i fiori, la luna le stelle, non sono lì per imparare la geografia, la storia la matematica, ma per imparare a come non morire per colpa dei grandi.

È sconcertante stare lì a dover parlare ad un bambino e dirgli che un grande, un adulto, invece di proteggerlo, ha disseminato la sua terra, i suoi terreni di gioco, di bombe a grappolo, di cluster bombs, che invece di proteggerlo ha fatto di tutto per fargli del male, mutilarlo, ucciderlo.

Molti di questi bambini ancora oggi, quando sentono un aereo che passa sopra di loro (quasi ogni giorno i caccia israeliani sorvolano il sud Libano) si fermano, si guardano intorno, cominciano a tremare. Hanno la tachicardia, qualcuno di loro ancora oggi scappa al coperto. È per questo che ho voluto in tutti i modi sostituire quegli armadi della scuola che ancora oggi erano pieni di tetri e miserabili buchi, erano crivellati di proiettili.

Perché questi bambini che ancora oggi camminano fra le macerie e case distrutte quando vanno a scuola, quando tornano a casa dalla scuola, quando giocano per le loro strade, che stanno ancora male quando sentono un aereo passare sopra le loro teste, almeno quando sono a scuola non abbiano per qualche ora sotto gli occhi immagini di guerra.

Danilo Prestia, Tenente Colonnello del CIMIC dell’esercito italiano

Esperienze in Afghanistan

Gabriele Torsello

Fotografo e giornalista, rapito in Afghanistan

Incontrando Shabana

Il 30 Gennaio 2008 un aereo Militare Italiano, con a bordo una bambina di appena 4 anni, è decollato dalla capitale Afghana per raggiungere l’aeroporto di Ciampino.

Il vecchio senza gambe implora Allah. Una giovane donna è seduta in mezzo ad una strada affollata con quattro bambini semiaddormentati, mentre veicoli di ogni tipo dominano le strade di Kabul.

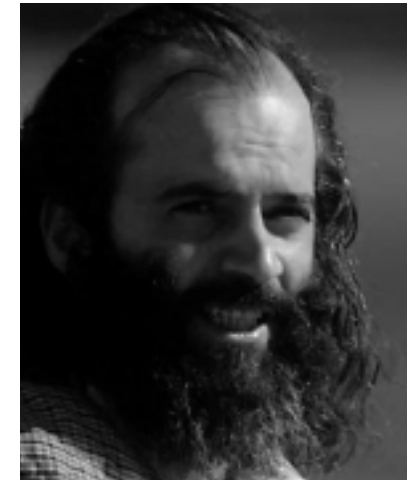
Una madre con indosso un chador turchese cammina verso la stazione degli autobus con in braccio una bambina. Ha nove mesi, i capelli biondo scuro, occhi verdi luminosi e un ascesso anormale e doloroso sul viso. Si chiama Shabana, è di Kair Khana, e la donna dietro il burka è sua madre. Le chiedo che problema abbia il viso della sua bambina, ma lei risponde solamente: “Dottore...Dottore” e lascia che io prenda il suo nome e indirizzo.

La mia prima idea è di contattare le ONG a Kabul, mandando una foto di Shabana e le sue coordinate anagrafiche, ma una volta tornato all’hotel mi ricordo del caso di Zakti, un padre di cinque bambini proveniente da Kalikot in Nepal. Zakti aveva l’osso della guancia e parte del teschio esposti, a causa di una malattia sconosciuta. Organizzazioni mediche internazionali non poterono fare niente per lui perché, osservando solo la documentazione fotografica, non sapevano dirmi che malattia avesse.

Così, il giorno dopo, mi reco direttamente nel villaggio di Shabana in Kair Khana e qualche ora dopo incontro Janat, il padre di Shabana. Mi spiega che sua figlia è nata con un piccolo neo sulla guancia destra e che tale patologia era stata diagnosticata come Leishmaniosi, una malattia parassitaria trasmessa tramite la puntura prodotta da una mosca femmina. L’Afghanistan, infatti, ha il numero maggiore di casi di Leishmaniosi cutanea nel mondo, con una stima di 200.000 malati, dei quali 67.500 solo nella capitale. Successivamente, dopo numerosi consulti, scopriamo che la Leishmaniosi non è il male di cui soffre Shabana. Decido di utilizzare le mie conoscenze personali. Contattiamo l’agenzia delle Nazioni Unite UNFPA a Kabul per chiedere dei consigli su come e dove far visitare la piccola bambina di appena nove mesi, ma, tranne l’indicazione di alcuni ospedali pediatrici a Kabul, nessuno, purtroppo, è in grado di venirci in aiuto. Quindi, decidiamo di portare Shabana da uno specialista per un consulto. Incontriamo il Dottor Waheed Ahmad dell’Ospedale Jamhoriyat che ci indirizza al primario dell’Ospedale Avencina Emergency Hospital, il Dottor Parwani. Ci rechiamo al suo studio, che si trova nell’ala privata del palazzo ospedaliero. Ve-

niamo fermati dal portinaio che ci chiede settanta Rupie afgane per lasciarci entrare. Quando chiedo una ricevuta, ci lascia entrare gratis. Più tardi, ci insegnerà mentre usciamo, di nuovo per essere pagato. Nella sala visite di 2m x 1m il Dottor Parwani esamina il viso di Shabana con una lente di ingrandimento e ci dice che l’ascesso è una malattia congenita che in futuro potrebbe crescere o diminuire.

“È un emangioma. Vi sono molti casi a Kabul e l’unica opzione per casi di questo genere è la chirurgia plastica”, aggiunge. Prescrive degli antibiotici, antidolorifici e vitamine e prenota un appuntamento per Shabana all’Avencina Emergency Hospital, dove il Dottor Parwani lavora come Primario in Dermatologia. Due giorni dopo, Shabana, Janat, Jibrail ed



La camera oscura

Esattamente due anni dopo il sequestro del giornalista italiano, esce in libreria *La camera oscura* di Kash Gabriele Torsello.

Il racconto dettagliato dei 23 giorni di prigionia, le brevi conversazioni con i sequestratori, i pensieri, le emozioni e la liberazione di Gabriele.

L’autore, dopo aver trascorso un lungo periodo di riflessione e di silenzio, racconta per la prima volta l’intera vicenda del suo rapimento, illustrando non solo la prigionia ma i momenti chiave che hanno preceduto la sua cattura e che, secondo lo stesso, rivelano i motivi e i mandanti del suo rapimento.

Dal 2001 quando il giovane giornalista frequenta per circa un mese l’Ambasciata dei Taliban, al 2006 quando viene trasportato per otto ore nel portabagagli di un’autovettura, incappucciato e incatenato, per poi essere consegnato a un

uomo di Emergency. Il libro intitolato *La camera oscura* permette, inoltre, di esplorare e conoscere svariate realtà e situazioni afgane attraverso una serie di *Appunti di Viaggio* e Incontri realizzati da un italiano vestito, ma non travestito, da afgano. Una auto-biografia nella quale Gabriele viaggia, insieme al lettore, nei luoghi afgani che inducono alla conoscenza reciproca e alla individuazione della diversità e similitudine storica e culturale.

La camera oscura contiene delle fotografie mai finora pubblicate che Gabriele è riuscito a salvare prima del rapimento.

Inoltre le fotografie scattate a Musa Qala per le quali l’autore riteneva l’esclusiva, in quanto era stato il primo giornalista in assoluto a visitare la Città Fantasma, e che successivamente sono state sottratte dai suoi sequestratori, saranno raccontate e descritte attraverso un linguaggio fotografico. Buon Viaggio!

Gabriele Torsello



Shabana prima dell’operazione

Elisa Serangeli
CIDEM - Università di Roma La Sapienza

Africa: le guerre della ricchezza

I bambini sono una risorsa praticamente inesauribile e a costo zero, non percepiscono stipendio, maneggiano facilmente le armi leggere, mangiano meno degli adulti e, una volta indottrinati, drogati e piegati al volere dei capi, sanno essere molto spietati.

Le recenti immagini dei bambini uccisi durante i bombardamenti su Gaza hanno fatto il giro del mondo, suscitando un senso di impotenza, indignazione e pietà, e offerto all'opinione pubblica l'occasione per discutere, informarsi, protestare. Situazioni analoghe di violenza, distruzione, dolore, segnano la vita di milioni di bambini in tutto il pianeta in un silenzio assordante. Il 90% delle vittime dei più recenti conflitti armati sono civili e di questi ben l'80% sono donne e minori. Annientando la popolazione indifesa, si colpisce al cuore il nemico, lo si sconfigge, si conquistano più rapidamente le sue risorse massimizzando i profitti. Per capire le origini delle guerre e le ragioni del loro perdurare, bisogna "radiografare" il sottosuolo. Dal punto di vista delle risorse naturali, l'Africa è il continente più ricco. Stati come la Nigeria e l'Angola galleggiano sul petrolio, altri come la Repubblica Democratica del Congo sono ricchi di uranio e cobalto, altri ancora, come la Sierra Leone, producono ed esportano in tutto il mondo diamanti ed altre pietre preziose. Non è un caso, allora, se i paesi citati hanno combattuto e combattono guerre fratricide e se oggi il continente africano è teatro di sanguinosi conflitti: Ciad, Repubblica Democratica del Congo, Costa d'Avorio, Niger, Nigeria, Somalia, Sudan, Uganda, ecc. Conflitti che permeano i confini porosi degli stati africani interessando intere regioni come il Corno d'Africa e i Grandi Laghi. Guerre cosiddette "interetniche", alimentate da una propaganda incessante che strumentalizza abilmente le diversità per accendere focolai funzionali a disegni politici ed economici più ampi. Una propaganda che ha quasi sempre l'obiettivo di de-strutturare il nemico fino a sub-umanizzarlo per giustificare l'eliminazione (in Rwanda l'utu power chiamava "scarafaggi" i tutsi) e di alimentare l'odio e la competizione per le risorse.

Quelle che dilaniano il continente africano non sono guerre lampo, anzi. Il loro denominatore comune è la durata. Sono quasi sempre conflitti semi-permanenti, guerriglie striscianti, logoranti, interminabili, che stravolgono la popolazione civile ed il suo tessuto connettivo attraverso saccheggi, rapimenti, distruzione di villaggi. Si fa terra bruciata per non lasciare nulla al nemico. Sono guerre combattute per lo più nel bush, che contribuiscono alla diffusione delle armi leggere, delle mine antiuomo, delle granate e di altri ordigni facilmente maneggevoli. Parte di queste armi provengono dagli arsenali dell'ex blocco sovietico, basti pensare alla diffusione del kalashnikov, altre dalla moder-

na industria bellica nella quale si distingue anche l'Italia. È proprio la lunga durata dei conflitti, unita al tipo di armi utilizzate, a favorire l'arruolamento, sia spontaneo che coatto, dei minori. Laddove una guerra dura a lungo, iniziano a scarseggiare i militari da riposizionare al fronte, vengono a mancare gli stipendi, i viveri, i vestiti, le scarpe, le medicine. Arruolare bambini, dunque, diventa la strategia bellica del ribasso, la mossa vincente per continuare ad irrorare il conflitto e vincere la guerra dei poveri. I bambini sono una risorsa praticamente inesauribile e a costo zero, non percepiscono stipendio, maneggiano facilmente le armi leggere, mangiano meno degli adulti e, una volta indottrinati, drogati e piegati al volere dei capi, sanno essere molto spietati. Essere un bambino soldato significa non solo

La guerra vista dalle bambine soldato

"Mi ha sorpreso la quantità di armi che c'erano nell'accampamento. Le maneggiavano anche i bambini: quelli più piccoli riuscivano solo a trascinarle, mentre i più grandi sembravano già abituati a usarle... La cosa che più mi ha sorpreso è stata che tra gli ufficiali c'erano molte donne. Nei villaggi erano sempre gli uomini a gridare ordini. Solo più tardi ho scoperto che le donne non erano altro che vice-capi e che per quanto riguardava i ruoli più importanti, le cose andavano esattamente come nei villaggi." È la testimonianza di Senait Mehari, giovane donna eritrea che racconta la sua tragica esperienza di ragazza soldato nell'autobiografia "Cuore di fuoco", recentemente pubblicata in Italia da Fabbri editore. Arruolata a 6 anni nelle file dell'ELF (Eritrian Liberation Front) da un padre povero e violento, Senait è la più giovane della sua unità. È l'inizio degli anni Ottanta e i due fronti di liberazione dal dominio etiope, l'ELF, appunto, e l'EPLF (Eritrean People's Liberation Front), anziché combattere uniti per la stessa causa, lottano l'uno contro l'altro per governare in un futuro l'Eritrea indipendente. Impiegata inizialmente in cucina o nella raccolta dell'acqua e della legna, Senait viene indottrinata e addestrata a combattere i soldati dell'ELPF. Stuprata in una tenda da un commilitone e trasformata in oggetto sessuale dal branco, riesce a condividere la sua esperienza soltanto con una compagna di sventura, Eden, dalla quale apprende le regole del gioco: "i ragazzi prendono quello che vogliono". A questo punto spera solo di non restare incinta (in realtà non può perché è ancora una bambina e non ha avuto il menarca): ha già visto molte compagne con il pancione assentarsi nel bush e uccidere il neonato.

"Non era raro che noi ragazze fossimo costrette a offrire prestazioni sessuali a più di cinque ufficiali della stessa unità, senza contare quelli di grado più basso come i sergenti maggiori. Praticamente ogni sera, un ufficiale veniva

e ti ordinava di presentarti nella sua tenda". Anche China Keitetsi, ex bambina soldato ugandese, racconta le violenze subite nella sua biografia "Una bambina soldato", edito da Marsilio. China si arruola nel NRA (National Resistance Army) dell'allora capo ribelle Museveni per fuggire dalla mano violenta del padre. Nel 1986 Museveni rovescia Tito Okello, conquista Kampala e diventa presidente dell'Uganda che governa ancora oggi. Le testimonianze di Senait e China raccontano le storie emblematiche, in contesti e tempi diversi, di due bambine stuprate dalla guerra. Nel mondo ci sono migliaia di China e di Senait arruolate per fuggire dalla violenza e dalla povertà, ma ce ne sono altre migliaia rapite a forza nei villaggi. Alcune di queste storie tragiche sono state raccolte e pubblicate in Italia nel libro "Non chiamarmi soldato" a cura della Caritas (edizioni Ega), e "Soldatini di piombo" di padre Giulio Albanese, pubblicato da Feltrinelli. Tante altre storie rimangono nell'ombra insieme alle ragazze che, una volta rilasciate, non si presentano nei centri di accoglienza. Sono molte le ragazze che per paura di essere stigmatizzate preferiscono tacere la loro storia. Se il 40% dei bambini soldato sono bambine e mediamente solo l'8% di loro entra a far parte dei programmi di recupero, è chiaro che l'uscita dalla guerra e dai traumi subiti è più difficile per loro anche quando le armi tacciono.

Spesso il ricongiungimento familiare è ostacolato dalle famiglie stesse che non vogliono accogliere una ragazza non più vergine, con un figlio a carico o malata. Oltre alla discriminazione per essere stata soldato, c'è sempre e innanzitutto quella di genere. Vivere nel bush con i gruppi armati, anche se costrette con la forza, per la comunità può voler dire rompere ogni schema socialmente accettabile.

Elisa Serangeli
CIDEM - Università di Roma La Sapienza

combattere, ma far parte di qualsiasi forza armata con qualsiasi funzione: cuochi, facchini, messaggeri, oggetti di sfruttamento sessuale, come indica la Conferenza internazionale di Città del Capo (1997) sulla "prevenzione dell'arruolamento dei bambini nelle forze armate e sulla smilitarizzazione e reintegrazione sociale dei bambini soldato in Africa". Sono oltre 100.000 i bambini soldato africani. Secondo l'ultimo rapporto della coalizione "Stop all'uso dei bambini soldato", molti provengono dai campi profughi di Ruanda, Sudan, Congo per due ordini di motivi: sono più esposti, privi di protezione e di assistenza e sono più poveri, disperati e manipolabili. Molti di loro, infatti, si aggiungono alle file dei gruppi armati spontaneamente, perché vedono nell'esercito un luogo di sopravvivenza migliore rispetto al degrado e all'assoluta indigenza in cui vivono. Nella Repubblica Democratica del Congo sono circa 7.000 i giovani reclutati nei campi profughi e usati dai gruppi armati del Nord Kivu, Equateur, Ituri, Katanga, Sud Kivu e Maniema. In Ciad se ne contano tra i 7.000 e i 10.000 e in Sudan migliaia a causa del conflitto in Darfur. In Costa d'Avorio, le milizie governative e quelle del gruppo di opposizione FAFN (Forces armées des Forces nouvelles) hanno arruolato gli ex giovani combattenti provenienti dalla Liberia, non coinvolti nei cosiddetti programmi DDR (Disarmament, demobilization, reintegration) promossi dalle Nazioni Unite alla fine degli anni Novanta per cercare di assorbire il fenomeno dei ragazzi soldato. I bambini soldato sono dei prigionieri di guerra strategicamente importanti per identificare gli avamposti e i depositi di armi del nemico. In Burundi le forze militari governative catturano, arrestano e torturano i bambini soldato delle Forze Nazionali di Liberazione per ottenere informazioni militari strategiche e lo stesso accade in Uganda, dove il governativo LDU (Local Defence Units), che a sua volta arruola minori, cattura i giovani ribelli del famigerato Lord's Resistance Army, capeggiato dal sanguinario Kony, nel quale militano circa 2.000 bambini/e soldato. In Somalia l'arruolamento dei bambini sta crescendo significativamente con il perdurare della guerra e, sebbene la situazione critica del paese non permetta una ricognizione attendibile del fenomeno, è ragionevole pensare che siano decine di migliaia. Nella Repubblica Centro Africana l'APRD (Popular Army for the Restoration of the Republic and Democracy) e l'UFDR (Union of Democratic Forces) impiegano bambini soldato, nonostante nel 2007 l'UFDR abbia aderito ufficialmente ai programmi DDR. I minori che imbracciano le armi volontariamente provengono da famiglie disgregate, violente e molto povere. Chi è rapito a forza è spesso costretto, come forma di iniziazione alla guerra, a usare violenza nei confronti dei propri cari, a bruciare le case dei vicini, a uccidere i commilitoni più deboli. Indottrinati alla cieca obbedienza, sono resi ancor più feroci dal costante ricorso ad ogni tipo di droghe. Queste esperienze hanno effetti drammatici sulla salute psico-fisica dei bambini: una volta liberati dall'effetto delle droghe e intrapresi i percorsi di recupero, accusano crisi di panico, insonnia, allucinazioni, incubi notturni ricorrenti, difficoltà di gestione delle emozioni. Molti presentano seri problemi fisici a causa della malnutrizione, della mancata cura della malaria e di altri tipi di malattie o di ferite da arma da fuoco. Sono passati venti anni dall'entrata in vigore della Convenzione sui Diritti del Fanciullo, sette dall'approvazione del suo Protocollo Opzionale sui minori nei conflitti armati, tredici dal Rapporto Machel sull'impatto dei conflitti armati su bambine e bambini, dodici dalla Conferenza del Cairo e dall'istituzione del Rappresentante Speciale per i bambini e i conflitti armati, dieci anni dalla Carta Africana sui diritti ed il benessere dei bambini e dalla Convenzione ILO n. 182 sulle peggiori forme di sfruttamento del lavoro minorile, ma il fenomeno dei bambini soldato è un ferita ancora aperta... Due anni fa a Parigi, il grande meeting internazionale dedicato ai bambini soldato a cui hanno aderito 58 governi ha reso noto che oggi nel mondo combattono circa 250.000 bambini, 50.000 in meno rispetto al 1997 e ciò grazie ai programmi DDR. Un passo avanti è stato compiuto, ma la strada da fare è ancora lunga, soprattutto in Africa.

Una testimonianza

La mia infanzia rubata dalla guerra

Mi chiamo Miriam, sono originaria dell'Eritrea. Oggi non so a quale nazione appartengo perché sono nata al confine tra i due paesi che combattono ancora per il confine mai chiarito. Io sono nata in piena guerra e cresciuta durante la guerra tra l'Etiopia e l'Eritrea. Non ho mai conosciuto la Pace nel mio paese. Quanti altri miei coetanei hanno sofferto e soffrono tuttora a causa della guerra! Noi bambini in guerra siamo quelli che ci rimettono più di tutti. Io sono stata costretta a diventare adulta in fretta, non ho vissuto la mia infanzia, mi è stata rubata. Mi sono stati tolti i miei genitori, che hanno dovuto fuggire lasciandomi con i nonni, altra privazione di affetti. Io bambina costretta a crescere senza i genitori. Oggi non so cosa vuol dire una carezza fatta da una madre ad una bambina, perché io non me lo ricordo. Non conosco cosa si prova a giocare con il proprio padre, essere coccolata da lui, andare a prendere un gelato o al parco giochi con i propri genitori. Queste gioie d'infanzia non le ho mai avute. Tutto questo a causa della guerra. Non sono cresciuta nella paura, in un clima di sospetto generale, situazioni allucinanti. Quando una bambina non è libera di giocare, le si insegna a non fidarsi neanche dei compagni di banco, perché non si sa mai cosa fanno i genitori. Potrebbero essere spie del regime. Attenti, quindi, a non ripetere cose che sentiamo in casa. Ho visto un intero villaggio svuotarsi di giovani che fuggono da retate governative. Volevano mandarli in guerra. Che incubo in casa: i miei fratelli dovevano nascondersi o fuggire. Soldati che irrompono in piena notte per cercare giovani nelle nostre case, vedere mia nonna terrorizzata, tremante, rispondere ai soldati che non c'è nessun giovane qui. Bistrattata dai soldati per farla parlare. Dov'erano i suoi nipoti? Io bambina assistevo a questo dramma, che mi ha tolto il diritto di essere una bambina felice, "normale", come i bambini che vedo qui in Italia. Bambini in situazioni di guerra sono spesso anche vittime di bombe, com'è capitato ad un mio compagno di scuola: andavamo a scuola, abbiamo visto una penna per terra, il mio amico l'ha presa correndo più veloce di me. Era poco distante. Apre questa cosa che appariva come una penna innocua. Questa ci scoppia davanti. Lui perse un occhio, io me la cavai con qualche graffio sulle braccia. Da quel giorno non raccolgo mai nulla per strada, fosse anche un kg d'oro. Sono rimasta traumatizzata e spaventata nel vedere tutto quel sangue in faccia al mio compagno, e io stessa ferita. A quell'età meritavamo di giocare, di essere felici accuditi dai nostri genitori. Nulla di tutto questo abbiamo avuto. Quando si dice che al peggio non c'è mai fine... arrivano bombe che distruggono le nostre case, le scuole, le chiese. Dovevamo fuggire e cercare ospitalità in altri villaggi, con tutto il disagio che ne consegue. Mi sono chiesta tante volte perché gli adulti si comportassero così. Perché nessuno li fermava dal distruggere tutto. Perché mi è stato negato di essere bambina. Perché privarmi dell'affetto dei miei genitori. Sono domande a cui ancora oggi non trovo risposte. Il mondo continua a fare guerre, con tanti bambini vittime. Lo abbiamo visto di recente in Palestina, Israele, Iraq, Afghanistan. Da tanti anni continua il massacro in Sudan, Somalia.

Ho visto bambini rimanere orfani con i genitori morti davanti ai loro occhi. Che infanzia è questa? Noi. Bambini sfortunati perché il mondo ha voluto così. Nessuno potrà mai restituirci la nostra infanzia, nessuno mi potrà riportare indietro, farmi provare la sensazione che si prova ad essere abbracciati dalla propria mamma o dal papà, la gioia nel ricevere un regalo dai propri genitori, una ninna nanna cantata dal papà per farti addormentare. Tutte sensazioni o piaceri che un bambino ha il diritto di provare. Ma io e tanti altri bambini nati in Etiopia ed Eritrea non abbiamo provato. Provo rabbia dentro di me per questa privazione della mia infanzia e dell'affetto dei miei genitori che ha danneggiato la mia crescita "normale". Oggi sono una persona piena di carenze affettive, costretta a stare lontano dai miei genitori. Non sono una ragazza pienamente felice, come tanti miei coetanei qui in Italia, perché la mia infanzia è stata segnata da guerre, paure, miserie.

Testimonianza fornita
dal Presidente Mussie Zerai dell'Agenzia Habeshia

In loro difesa

Negli anni '90 la Sierra Leone è stata teatro di colpi di stato e di una guerra civile, nella quale sono stati utilizzati migliaia di bambini soldati. Non ci sono cifre ufficiali né stime precise sui ragazzi soldato impiegati durante gli anni della guerra. Molti sono stati costretti a prendere in mano le armi, altri hanno chiesto di essere arruolati ritenendo l'esercito un posto dove poter trovare cibo ed essere più al sicuro rispetto ai propri villaggi.

I ragazzi soldato non sono più un problema in Sierra Leone, ma dobbiamo essere consapevoli delle pesanti conseguenze che essi devono pagare. Penso quasi con nostalgia a quei tempi, dieci anni fa, difficili e pericolosi, ma carichi di grande umanità. Quando le preoccupazioni ed attenzioni del giorno si prolungavano nella notte ed il tonfo delle onde dell'oceano mi faceva sussultare, temendo si trattasse del rombo delle armi da fuoco di un imminente attacco dei ribelli. Così passavo la notte in veranda, dove, fortunatamente, la brezza dell'oceano mi proteggeva dalle zanzare. "Vigliacco!", mi dicevo. Poi venni a sapere che anche i militari stanziati sul posto facevano altrettanto. "Lasciate il posto - gracchiava la radio - i ribelli pullulano sulle colline e potrebbero scendere da un momento all'altro". Un bel dire. Dove potevamo andare con tanti ragazzi! Qualora si fosse arrivati al peggio, avevano ancorato un barcone sulla spiaggia per i più piccoli. I più grandi avrebbero dovuto cavarsela da soli: ex-combattenti, erano degli esperti in materia. Li radunai. Erano una folla e dovevano sapere. La situazione era critica ed erano liberi di andarsene, se così volevano affrontare l'emergenza. Ma chi rimaneva doveva restare tra le mura, a portata di mano, per qualsiasi evenienza. Nessuno si allontanò. "Dove potremmo mai andare?", uno di loro chiedeva per tutti. "A cascare in mano ai ribelli per essere riarmati e tornare in foresta? O, peggio ancora, in mano ai civili per essere lapidati sul posto?" Queste loro obiezioni non erano fantasie. Tutto era già capitato sotto i loro occhi. Solamente qualche settimana prima dovemmo affrontare per quattro giorni gli attacchi di una ciurma venuta da lontano. Solo che non avevano fatto i conti con la capacità di questi ragazzi di difendersi, armarsi con "molotov", coltelli e bastoni inchiodati, im-

provvisare fionde, destri ad usarle con la precisione di Davide. Ma, soprattutto, in preda a quella droga che portavano in corpo. La droga di menar le mani ed il coraggio sadico di sopportare la sofferenza fisica. Nel bel mezzo di una sassaiola, nella quale cercavo di calmare gli animi, mi trascinarono al sicuro, gridandomi dei buoni consigli, tutti a loro beneficio: "Sta fuori. Fra poco tutto finirà. Se ti prendi una sassata, da chi andiamo poi noi?" Avevano un bel dire, i miei piccoli manigoldi. Ne avranno combinate tante, ma la testa l'avevano ancora attaccata al collo. Il loro problema era che erano cresciuti troppo in fretta ed i loro giocattoli erano i fucili, le pistole, le bombe a mano. Data la mistura dei dialetti, tra loro parlavano Krio e questo mi avvantaggiava nel capirli. Mi capitò di seguire una loro conversazione sui diversi tipi di armi. Io ne ricordo un tipo solo, la Beretta. "Quel fucile...no, a me non va, è troppo pesante e portartelo dietro è una gran fatica. L'altro...si riscalda troppo in fretta. Io preferisco la Beretta. Mi sta bene in mano, proprio l'arma per noi". "Già, abbiamo fatto una bella cosa" dicevo io, "l'arma ideale per il ragazzo soldato". Ci sono alcuni di loro che mi tornano spesso in mente. "Il boia (killer)" era uno di questi. Ne doveva aver combinate di cotte e di crude per meritarsi quel nome, ma specialmente per portare sempre con sé un

teschio, trofeo delle sue conquiste. La coscienza lo tormentava. Ma non con il tormento di una colpa da riparare, bensì con la paura superstiziosa di essere colpito da qualche forza diabolica. Di notte non dormiva e di giorno era sempre ansioso e tribolato ad evitare che qualche male lo raggiungesse. Era un'anima veramente in pena. Uno dei ragazzi che lo conosceva mi diceva che nella foresta si era sottomesso ad un rito di sangue. Per questo non riusciva a liberarsi da quest'incubo "che gli capitasse qualcosa". Da chi e da dove, non lo sapeva dire. Forse, superstiziosamente, dagli spiriti di tanta gente che aveva tormentato e ucciso. Prima di andare a letto veniva a chiedermi la benedizione e lo stesso faceva al mattino quando si alzava, perché temeva non solo il buio della notte, ma anche quello che gli sarebbe potuto capitare di giorno. Pregavamo e lo benedicevo, l'unica terapia che potevo applicargli. Ed in parte funzionò. Cominciò a cercarmi sempre più di rado e lo vedevo rasserenarsi di giorno in giorno. Si sposò con la ragazza che l'aveva seguito nel peregrinare in foresta, ma la convivenza non durò. Purtroppo non ce la faceva a liberarsi dalla droga che lo rendeva violento ed incontrollabile. Lei, Fatu, venne da me un giorno con la faccia tumefatta. La sconsigliai di continuare una convivenza che poteva anche diventare fatale. Fatu era costantemente in pericolo, ma la sofferenza maggiore la portava lui, il

Appunti di viaggio

Iraq

22 giugno 2004

Privilegiati e Disgraziati

Arrivo alla sera che non me ne accorgo. Ci metto anche del mio a complicarmi la vita perché non dico mai di no a nessuno e faccio sempre tutto di persona. Al CIMIC Center credo si sia sparsa la voce sul lavoro che stiamo facendo e tutte le mattine è un continuo ricevere sciechi, associazioni, semplici cittadini che chiedono qualcosa. Un'interminabile questua delle cose più disparate. Questa sera, come spesso faccio, ero sul retro della mia tenda (quella dove c'è la tele e mangiamo)

seduto come mio solito con i piedi allungati, in quella bellissima veranda con il cielo per soffitto a sorseggiare un caffè e a gustarmi una sigaretta e pensavo alla situazione in cui mi trovavo. Già, perché spesso la sera sto lì, a fare un resoconto della giornata, a chiedermi se tutto è andato bene o se, al contrario, ci fosse ancora bisogno di correggere qualcosa. Soprattutto a meditare o...a ricordare. Inizialmente analizzavo il fatto che mi trovavo in questa situazione dove tutti continuamente chiedono qualcosa ed io sono lì a decidere cosa fare e cosa è più opportuno fare. Sì, perché il budget è quello e non riesco ad accontentare tutti, per cui mi trovo a creare le priorità, cioè a creare i...privilegiati che beneficiano e...i disgraziati che invece rimangono disgraziati. Qui, in tutte le cose che fai, crei sempre dei privilegiati e dei disgraziati, dalle semplici cose come quando vai in giro e regali le bottigliette d'acqua a quei bambini scalzi, sporchi

e straccioni che te la chiedono in continuazione lungo il cammino. Non ne hai mai per tutti e, quando gliela dai, a qualcuno gli tocca (spesso il più furbo, il più scaltro, il più veloce, spesso il più intraprendente o semplicemente il più violento) e a qualcun'altro no. Ma con che diritto fai nascere un sorriso sul volto di un bambino ed una delusione sul viso di un altro? Vai in un villaggio, distribuisci aiuti umanitari, tutti contenti, tutti sorridenti e poi ti chiedi...ma l'altro villaggio vicino non ha gli stessi diritti? A qualche villaggio costruisci la scuola ed i bambini lì possono studiare comodamente, in un altro no e quei bambini magari per poter studiare e provare a migliorare la propria posizione, la loro vita da disgraziati, sono costretti a farsi decine di km a piedi. Ma il dolore, la sofferenza, la povertà, non sono uguali per tutti? Non hanno lo stesso volto

per tutti? Meditavo come, dalle mie parti, ho sempre combattuto i privilegi dei DS (in Toscana purtroppo è così) che favoriscono solo i loro adepti, i loro tesserati e simpatizzanti. C'è il posto di lavoro solo per loro, i permessi edilizi solo per loro, gli affari solo per loro. Mi trovo ora a creare anch'io, nel mio piccolo, dei privilegiati. Questo potere che può avere qualcuno, che può decidere del bene e del male delle persone non mi è mai andato e lo accetto malvolentieri. A maggior ragione per me, anche se non lo faccio per lucro o bieca politica, ma perché i soldi che posso spendere per loro sono quelli. Questa sera è stata un po' strana. Ero lì con il rumore dei generatori un po' lontani e la luna, prima all'orizzonte gialla, poi sempre più alta, sempre più bianca, con una luce intensa che rischiava i contorni neri, irregolari dei sacchetti di terra e dei terrapie-

dei minori, non quello dei criminali di guerra".

"Ne parlerò al Presidente" disse per chiudere.

"Ci ha fatto lei le domande. Ci dia una risposta. Come si dice dalle sue parti: 'Don't pass the buck!'" Quanta diplomazia!

Volle finire lui e lo lasciai dire: "È vero", disse, "Siamo dei diplomatici!"

Qualche ragazzo fu portato in corte, ma solo per testimoniare.

Ancora oggi, all'imbrunire, quando i lineamenti di una faccia ben "abbronzata" sono meno distinguibili ed a localizzarla aiutano più gli occhi ed i denti bianchi che altro, passando per la città, mi sento chiamare con il tipico Krio di Freetown: "Fada, Fada! A dae" (padre, padre! sono ancora attorno). Cerco di agganciare il mio ex, sperando di individuarlo, ma... erano tanti...e sono cresciuti. Appena fuori tiro chiedo a chi mi accompagna: "Lo riconosci?" Qualche volta sì. Allora mi scopro a guardare indietro, preso dalla voglia di ritornare.

Il resto del percorso è un rimuginare di ricordi.

Contesto:

Negli anni '90 la Sierra Leone è stata teatro di diversi colpi di stato e di una guerra civile, nella quale sono stati utilizzati migliaia di bambini come soldati sia dal Fronte Rivoluzionario Unito (i cosiddetti ribelli), sia dall'esercito regolare. Non ci sono cifre ufficiali né stime precise sui ragazzi soldato impiegati durante gli anni della guerra. Molti sono stati costretti a prendere in mano le armi, altri hanno chiesto di essere arruolati ritenendo l'esercito un posto dove poter trovare cibo ed essere più al sicuro rispetto ai propri villaggi. Gli effetti su tutti i bambini sono stati devastanti sia sul piano fisico, sia su quello psicologico. Padre Giuseppe Berton, missionario saveriano a Freetown, capitale della Sierra Leone, durante gli anni della guerra è riuscito a salvare diversi ragazzi. Oggi il suo impegno è rivolto ad offrire un futuro dignitoso ai tanti bambini e ragazzi che vivono per strada a Freetown.

Danilo Prestia
Tenente colonnello del CIMIC

Harendra de Silva

Professore universitario, medico pediatra,

già presidente dell'Autorità Nazionale Cingalese per la Protezione del Bambino

Dal basso all'alto

Le idee dei bambini meritano non solo di essere ascoltate, ma anche di essere messe in pratica. La loro partecipazione dovrebbe essere un diritto e non semplicemente un atto simbolico.

Se non siamo capaci di apprezzare il valore del dialogo con tutte le componenti della nostra società, incluse quelle fazionarie estremiste che appaiono nettamente contrarie alla pace, tutti i nostri sforzi saranno inutili. Il processo di pace non può appartenere solamente a pochi leader ribelli, ai ministri e agli ufficiali governativi o ai negozianti, che potrebbero avere in questo processo interessi privati o politici. Anche senza interessi privati, il dialogo dovrebbe essere quanto più ampio e trasparente possibile, a tutti i livelli della società, cominciando dalla gente comune per poi salire su fino al vertice, per ottenere un ampio consenso: un processo "dal basso in alto" piuttosto che un'imposizione "dall'alto in basso". Inoltre è importante che i mediatori politici mantengano con fermezza le loro posizioni, senza cedere a lusinghe né a convinzioni estremiste. Il processo di pace potrebbe trovarsi in pericolo se si considerassero solo gli aspetti politici del conflitto. In un processo di pace tradizionale, i mediatori si concentrano solo ed esclusivamente su questioni di confini, economia, divisione dei poteri e proprietà: in pratica, su mere questioni di potere e controllo. Per contro, altre questioni più importanti come quelle sociali dei diritti umani, dell'infanzia, delle generazioni future, e della non-violenza, difficilmente vengono affrontate. L'impero Britannico ha tracciato confini a dividere l'India, il Pakistan e la Cina, oltre 50 anni fa. La cosa strana è che questi confini non hanno impedito, e non impediscono nemmeno oggi, le crisi all'interno di queste aree.

Come già sappiamo sono i capi che decidono la guerra e che decidono se firmare una pace. Se anche uno solo dei leaders si rifiutasse di firmare, si tornerebbe tutti in guerra, diversamente da come sarebbe se il potere di decidere fosse lasciato alla società civile, nel qual caso la decisione sarebbe collettiva. Come la guerra, anche le decisioni di pace sono una questione legata al potere; e le probabilità che i politici in cerca di potere cedano volontariamente questa facoltà al popolo, sono remote. È interessante che solo una manciata di persone appartenenti ai gruppi combattenti siano coinvolte nei negoziati di pace. Senza voler pretendere la partecipazione della società civile, non si riesce ad avere nemmeno

un dialogo politico allargato a causa del "potere" che può derivare dal semplice fatto di essere tra i negozianti. L'incapacità di portare avanti un processo di pace vicendevole, a favore della gente comune, fa della parola "pace" un termine vuoto, mentre i separatisti continuano imperturbati la loro incessante attività propagandistica: di raccolta fondi, di arruolamento e di militarizzazione. Un governo dovrebbe pensare a quel che pace e processo di pace significano, e invitare tutti gli schieramenti a partecipare ai negoziati nella comprensione e fiducia reciproca.

Ma non solo. La gente dovrebbe appropriarsi del movimento sociale per la pace. Un esempio di questo potrebbe essere l'elaborazione di un programma edilizio a basso costo che non impegni il governo ma la gente cingalese che potrebbe istruire per esempio giovani Tamil ad un autonomo programma edilizio. Attraverso questo processo si potrebbe ottenere una migliore comprensione fra i giovani di due comunità divise e polarizzate, l'apprendistato artigiano, la prevenzione di preconcetti sui giovani profughi, con la dimostrazione che essi sono cittadini utili alla comunità, il consolidamento di sentimenti di fiducia fra comunità in un processo di pace, la costruzione di case per entrambe le comunità.

I bambini e giovani di oggi rappresentano il nostro futuro e non solo, possono e devono essere in grado di facilitare questo processo, ma devono anche essere in grado di salvaguardare in futuro le nostre conquiste. Le idee dei bambini meritano non solo di essere ascoltate, ma anche di essere messe in pratica. La loro partecipazione dovrebbe essere un diritto e non semplicemente un atto simbolico. Non bisognerebbe mai separare il progetto degli adulti da quello dei bambini e, tanto meno, non ba-



rrare i diritti dei bambini in cambio di vantaggi per gli adulti. Se questo avvenisse la precedenza sarebbe inevitabilmente data al primo, mentre il progetto per l'infanzia rimarrebbe semplice teoria. Le idee dei bambini meritano non solo di essere ascoltate ma anche di essere messe in pratica. La loro partecipazione dovrebbe essere un diritto reale e non semplicemente un atto simbolico.

"All the invisible children"

8 Registi per un unico dramma

"All the invisible children" è un film in sette episodi che racconta le varie condizioni dell'infanzia nel mondo. Una panoramica sulla situazione dei bambini in sette paesi diversi raccontata dallo sguardo di otto registi di fama mondiale. "All the invisible children" nasce da un'idea di Chiara Tilesi e Stefano Veneruso e trova il sostegno di varie associazioni impegnate nella tutela dei diritti dell'infanzia. Tra i nomi dei produttori figura, in un ruolo del tutto inedito per lei, Maria Grazia Cucinotta. Mehdi Charef, scrittore e regista algerino, in "Tanza", racconta la storia di un bambino-soldato di 12 anni in un paese africano in guerra. Destinato alla vita militare, il piccolo si appresta a distruggere un villaggio facendo esplodere una scuola. Ma in essa, appena prima della fine, realizza un'altra possibilità di vita, rappresentata da oggetti per lui nuovi e caratteristici dell'infanzia "normale", come disegni, libri ecc...

Il secondo episodio, "Blue Gipsy", firmato dal grande Emir Kusturica, si interroga sulle diverse concezioni di libertà. Fa da sfondo l'ex Jugoslavia. Un piccolo gitano esce di prigione e l'incontro con il padre, violento e inaffidabile, che lo obbliga a commettere un altro crimine, lo convince a tornare nel penitenziario. Spike Lee dirige "Jesus Children of America"; Blanca è una bambina di Brooklyn che scopre di essere sieropositiva

Mariagrazia Cucinotta

Attrice e produttore cinematografico

L'urlo muto dei bambini invisibili

Il progetto cinematografico non si è proposto solo di dare voce ai bambini e di mobilitare l'attenzione dell'opinione pubblica a favore dei programmi per l'infanzia "invisibile", ma è diventato un'occasione per dar vita a un concreto progetto per l'infanzia e per la lotta alla malnutrizione infantile in Africa.



Nel 2005 ho partecipato alla produzione del film "All the Invisible Children" con l'idea di contribuire, attraverso il cinema, a diffondere un messaggio universale: bisogna sviluppare sensibilità nei confronti dei bambini, sia quelli del sud del mondo sia quelli dei paesi ricchi. Anche loro possono avere

bisogno di aiuto, perché spesso vengono schiacciati dai problemi dei grandi, che non rivolgono loro la necessaria attenzione.

Il film "All the Invisible Children" vuole essere una fotografia della sofferenza infantile nel mondo ed il comune denominatore è la condizione di degrado ed incomprensione in cui molto spesso sono costretti a vivere i bambini, anche tra le mura di casa. Il progetto è stato realizzato da otto grandi registi (Medhi Charef, Emir Kusturica, Spike Lee, Katia Lund, Jordan Scott e Ridley Scott, Stefano Veneruso e John Woo) che hanno raccontato ciascuno una storia sulla situazione dei bambini nel loro paese (Italia, Africa, Serbia Montenegro, America, Brasile...). Le storie dei piccoli protagonisti ci parlano di bambini che cercano di sopravvivere nella periferia di San Paolo. I loro tesori sono lattine vuote, cartoni, pezzi di legno e chiodi. Cose che la società butta via e che loro recuperano con perizia, forti della loro ingenuità, unico mezzo in grado di farli sopravvivere. Ridley Scott e il figlio Jordan hanno scritto e diretto assieme il quinto episodio "Jonathan": un fotoreporter, sempre più esausto degli orrori della guerra, riscopre l'essenza della vita attraverso un'esperienza onirica che lo riporta all'infanzia, quando aveva vissuto un'incredibile avventura in compagnia degli amici.

Stefano Veneruso è il regista dell'episodio ambientato in Italia: "Ciro". Le vicende narrate sono quelle di un ragazzino di strada della periferia napoletana che, insieme ad un amico, assale un automobilista per rubargli l'orologio, scappando poi da un acquirente che possa premiarli per la loro malefatta. L'ultimo episodio è "Song Song & Little Cat" di John Woo, ambientato in Cina. È il racconto di due bambine appartenenti a categorie sociali opposte. Una è una povera orfanella che vive con l'anziano nonno, mentre l'altra è una bambina ricca e infelice. "All the invisible children" è stato realizzato con lo scopo di "sollevare il problema dei bambini ignorati, per accrescere il grado di coscienza nel pubblico o anche solo per renderlo visibile".

un progetto congiunto di lotta alla malnutrizione infantile in Niger.

Nel film ho interpretato una vigilessa nell'episodio di Veneruso, ambientato nella periferia napoletana. Prestare la mia immagine in favore dell'infanzia è sempre stato molto importante per me: non posso certo dimenticare di essere nata e cresciuta in un quartiere di Messina molto povero, dove i bambini erano, appunto, invisibili. Questo film ha rappresentato la mia prima esperienza a favore dell'Unicef, ma in passato avevo già collaborato con l'Associazione Volontari "Il Cavallo Bianco" per l'avvio di una Casa-famiglia in Bielorussia per ragazzi con disabilità psichica e mentale. Questi bambini, provenendo da un villaggio vicino a Chernobyl, avevano subito le radiazioni, causa della loro disabilità. Nel loro paese sarebbero stati destinati, con molta probabilità, ad essere trasferiti a vita in un manicomio: noi li abbiamo portati in Italia per aiutarli a guarire e per istruirli in modo da renderli indipendenti. Poi ho partecipato all'apertura dell'ospedale-asilo "Mosaico Africano" per i bambini orfani sieropositivi in Botswana: questi bambini, se trattati per tempo con le adeguate terapie, possono essere salvati.

Voglio però aggiungere che la sofferenza di un bambino in un paese in via di sviluppo o in un paese di guerra colpisce quanto la sofferenza di un bambino in un paese ricco. Basta andare in un quartiere povero, malfamato per vedere i bambini che urlano la loro disperazione... I bambini sono fantastici e vanno protetti, perché l'infanzia è il più bel momento della nostra vita, forse l'unico. Io ho avuto un'infanzia bellissima, serena, pur vivendo in un quartiere, a Messina, dove i bambini erano invisibili. I bambini hanno diritto di avere attenzione e amore, di essere felici, di essere tenuti lontano da ogni problema. È per questo che bisogna ricordare ogni giorno e con ogni mezzo possibile che è da vigliacchi fare del male ad un bambino, perché è troppo facile.

LUDOTECA COMUNALE IL SETTIMO CIELO



La Guerra vista dai bambini...

Noi bambini vogliamo un mondo di pace dove tutti si vogliono bene



La guerra è brutta, la guerra fa male soprattutto ai bambini



LUDOTECA COMUNALE IL SETTIMO CIELO

presso la scuola materna paritaria "M. Immacolata" - via Roma, 7 - Monfalcone
servizio rivolto ai bambini dai 4 ai 10 anni

per informazioni ed iscrizioni rivolgersi a:

Servizio 1 del Comune di Monfalcone - Unità Operativa 4 - Attività Educative tel. 0481 494361

Aiutaci per Aiutare...

Iscriviti anche tu ad @uxilia onlus, editore di Social News
www.auxilia.fvg.it info@auxilia.fvg.it tel. 3476719909

La tessera d'iscrizione annuale ad @uxilia onlus come socio sostenitore costa soli 20€! Potrai contribuire anche tu ad aiutare i bambini Italiani e dei Paesi in via di sviluppo. Per tutto l'anno l'iscrizione prevede:

1. la spedizione gratuita a domicilio ogni mese della rivista SocialNews
2. la possibilità di richiedere via email e di ricevere gratuitamente specifiche su argomenti medici, giuridici e psicologici da parte del comitato scientifico dell'associazione (avvocati, medici, psicologi)
3. iscrizione gratuita a corsi e convegni organizzati dall'associazione

Bollettino postale
C/C postale 61925293

Bonifico bancario
IBAN: IT 15 H076 0102
2000 0006 1925 293